

l'emigrato italiano 1

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ANDRATE: *l'Aspromonte in provincia di Como*
BRASILE *terra di emigrazione?*
MEMORIE *di un pioniere*



DIRETTORE SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE:

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - Tel (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE:

36061 BASSANO DEL GRAPPA - VIA SCALABRINI, 3 - C.C.P. 28/5018

- TEL. 22055

SOMMARIO

4 POSTA

7 LA NOTA del mese

8 ANDRATE *di Silvano Guglielmi*

12 BRASILE *di Pietro Cerantola*

19 CENTRO di documentazione sulle migrazioni

22 L'ANGOLO dell'utopia

26 MEMORIE di un pioniere

a cura di P. Mario Francesconi

31 NOTIZIARIO



Pasquale Mirabelli e Santo X davanti alla legnaia-abitazione (vedi Servizio su Andrate). Siamo in Valle Mulini tra Fino Mornasco e Cantù, due centri che ufficialmente da tempo sono usciti da un tipo di civiltà, rappresentata da queste vecchie cascine, buone solo per far pagare l'affitto agli ultimi arrivati, che non possono trovare di meglio. E così il mito della civiltà del Nord continua a fare le sue vittime, attraverso una serie di "morti": morte civile, morte sociale, morte politica, morte religiosa. Ma per tanti di noi va bene così: nella lotta per la vita qualcuno deve pure soccombere!

ABBONAMENTO ANNUO

ITALIA: ordinario L. 1000 sostenitore L. 2000
ESTERO: ordinario L. 2000 sostenitore L. 4000 via aerea \$ 6

Responsabile Giovanni Saraggi
Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P.
dell'11-12-67 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.

La pubblicità non supera il 70%

LITO-TIPOGRAFIA MORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. 83027

A tutti i nostri lettori



i migliori auguri

di

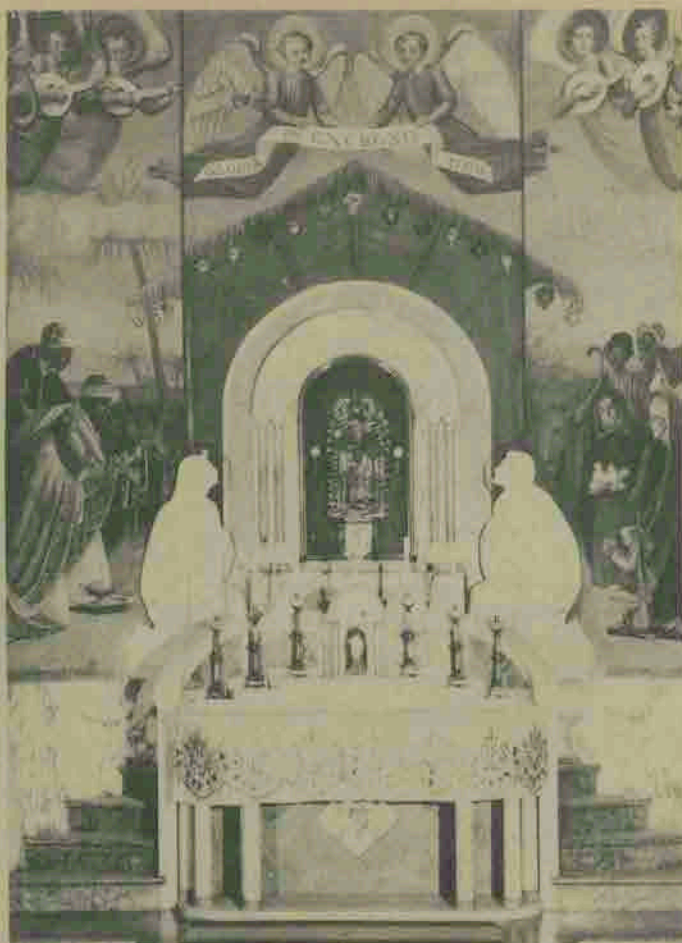
Buon Anno Nuovo!

ATTENZIONE!

Col primo di Gennaio 1972 la direzione de L'EMIGRATO ITALIANO è trasferita a 29100 PIACENZA, Via Torta, 14.

L'Amministrazione della rivista, invece, rimane allo stesso indirizzo di 36061 BASSANO DEL GRAPPA, Via Scalabrini, 3, con lo stesso Conto Corrente Postale, che noi alleghiamo al presente numero per dare facilità ai nostri lettori di rinnovare l'abbonamento.

Siate gentili, non fateci aspettare. Grazie!



PER TUTTI I NOSTRI LETTORI

assicuriamo un particolare ricordo
all'Immagine miracolosa
di Gesù Bambino di San Carlo,
venerato in tutti i nostri Seminari
perché protegga loro e i familiari
da ogni male spirituale e materiale
e porgiamo insieme gli auguri cristiani

di un felice Anno Nuovo 1972.

1972

E' ARRIVATO
UN BASTIMENTO
CARICO DI...

DESIDERI!

Carico di desideri, che vanno altalenando tra l'esaltazione euforica e la depressione più nera: sono reazioni tipiche dei novellini e tale mi sento. Ma ho presenti le parole di "consegna" di P. Saraggi e la sottolineatura che veniva dal suo aspetto "di larva d'uomo": si è consumato, nel significato più letterale di questa parola, per portare avanti da solo per anni questa mensile fatica. Si è fatto trasparente e gli si sono allungati anche i denti. Ora, poi, con sessanta scugnizzi a cui pensare, non ce la faceva proprio più: ha rinunciato per questo.

Non sarà possibile rimpiazzarlo, perchè di P. Saraggi il Padreterno ne manda uno per generazione. Mia mamma ha già protestato: "Quello che scrivi tu e quello che scrive lui? O pora mi! (Povera me!)" . Lei pensa alle mie poche lettere, sempre telegrafiche, ed ha ragione. Ma saremo un po' tutti a rimpiangerlo.

Però bisogna continuare. In avanti. E non vorremmo che la rivista restasse fatica di uno solo o quasi. Questo il desiderio — l'unico — che esprimo prendendo il mio posto di lavoro ed è anche l'unico programma che il Centro Missionario ha formulato nell'adottare — almeno ad tempus — l'Emigrato Italiano. Deve essere la voce di tutti: missionari, seminaristi, famiglie, amici, gruppi giovanili che sono già in sintonia con noi. Una notizia, una fotografia, una lettera, un articolo, una proposta, una protesta: c'è possibilità per tutti di collaborare.

Solo così ce la sentiremo di continuare.

P. Silvano Guglielmi, cs

“Rifiutato — Al mittente”

Il “rifiuto” è una busta con i sussidi per la Giornata dell’Emigrante. Il mittente è il nostro Centro Missionario. Chi (per viltade!) fece il rifiuto è la Direzione di un Seminario.

Aggiungerò che i sussidi erano gratis e tra i sussidi non era infilato il solito modulo del conto corrente, che ti invita a fare l’offerta. Crediamo inoltre di non poter vietare a quella direzione di respingere uno stampato non gradito. Ma qualcuno può vietarci di farci sopra la nostra desolata considerazione?

Dunque a quel seminario la cosa non interessa. Eppure si tratta di una diocesi, che nella storia dell’emigrazione è presente da sempre come luogo di partenza di centinaia di migliaia di persone. E non è che si chiedesse molto con quella busta: un manifesto da affiggere all’albo murale per aiutare ad aprire gli occhi sul Quarto Mondo e una circolare che invitava — con discrezione e buona educazione, ci sembra — a fare qualcosa in una giornata che tutto l’episcopato ha voluto.

E’ un gesto che si può inquadrare solo in un clima di chiusura e di grettezza mentale, che credevamo superate e che viene invece rilanciata sotto i pretesti più speciosi. Ci risulta che quest’anno anche quel seminario è stato toccato dalla crisi di vocazioni. Ci risulta anche che in quella diocesi da anni la pastorale vocazionale si svolge in “armonia ufficiale” tra seminario e congregazioni religiose, ma abbiamo avuto modo di vedere pochi giorni fa una circolare riservata ai parroci, nella quale — sotto banco — si ricorre a un programma di emergenza, che annulla praticamente anche l’idea di collaborazione. Ho detto “sotto banco”: nel gergo dei bottegai l’espressione è riservata a merce di qualità scadente o di contrabbando. Sempre fuori legge, comunque. E nel gergo dei bottegai! Un problema serio come quello delle vocazioni viene risolto (si fa per dire!) col più sleale sistema di concorrenza: eliminare l’avversario e restare “bottega” unica.

E’ visione paesana della Chiesa, perciò destinata a fallire, ma ci si strazia l’anima solo a pensare che quei Superiori (usiamo ancora la maiuscola!) siano convinti che il loro seminario si riempirà di ragazzi e la loro diocesi avrà preti a bizzeffe quanto più saranno riusciti ad atrofizzare l’entusiasmo dei giovani e a convincerli che oltre i confini della loro diocesi non esiste altra chiesa, non esistono altri problemi.

“Sono uno studente di teologia al mio penultimo anno di preparazione al sacerdozio. Il dono che il Signore mi fa è grande ed io desidero impegnarmi sempre più per cercare di rispondere all’infinito amore che Cristo ha per me e per tutti gli uomini.

Sono nato vicino a Napoli, ma da dieci anni mi trovo in provincia di Novara. Tra i tanti problemi che mi assillano c’è soprattutto il mondo dei poveri e in particolare gli immigrati, il Quarto Mondo! Vorrei ora attivamente impegnarmi in questo campo, ma purtroppo da parte degli altri arrivano solo parole e incoraggiamenti. Da solo cosa potrei fare? e come? So che voi in modo specifico vi interessate di questo (me ne ha parlato un mio compagno qualche giorno fa) ed è per questo che mi sono rivolto a voi.

La mia vita si svolge così: cinque giorni di scuola e due giorni di impegno pastorale nella mia parrocchia. Il mio paese è S. Maurizio d’Opaglio, sul lago d’Orta, in forte espansione e industrializzazione; fa circa 2.500 abitanti, di cui una buona metà sono immigrati, ma purtroppo per loro si fa ben poco o quasi niente...

Mi auguro di poter collaborare. Saluti Cordiali.”

Raffaele Papa
Seminario S. Gaudenzio
28100 Novara

A Raffaele ho già risposto, perchè la sua lettera meritava

un riscontro immediato. L'ho voluta metter qui ugualmente per fare il pari col "Rifiutato-al mittente" di sopra. Due modi diversi di affacciarsi sui problemi della chiesa. Uno ti dà il seminarista a una sola dimensione, l'altro ti dà la persona adulta, che compie una scelta non perchè non ha da scegliere, ma perchè ha misurato se stesso coi vari problemi, dei quali uno in particolare diventerà il problema della sua vita.

Ma allora esistono anche superiori che capiscono certe cose? E' una scoperta che conforta.

"Caro P. Silvano, prima di tutto abbiamo portato (ancora una volta!) il problema degli immigrati al gruppo, ma le accoglienze sono state alquanto deludenti. Ci siamo allora divisi i compiti e un gruppetto di ragazze si dà da fare esclusivamente per gli immigrati. Siamo in sette: cinque si dedicano ai bambini, due cercano di avvicinare i genitori.....

Comunque, anche se siamo circondate da diffidenza e indifferenza, continuiamo nel nostro lavoro, pagando di persona, se occorre. Del resto è il Cristo stesso che dice: "Chi ama la propria vita la perderà" e quindi dobbiamo avere il coraggio di "perdere la faccia" per Lui di fronte agli altri.

A volte, quando vediamo che tutto va storto, che i nostri sforzi sono inutili, siamo tentati di lasciar perdere; ma ormai non possiamo più tirarci indietro.

Abbiamo tanto bisogno di aiuto però, perchè i problemi da affrontare sono enormi e noi abbiamo ancora tanto da imparare. Sarebbe bellissimo se lei fosse con noi, ma purtroppo dobbiamo accontentarci di tenerci a contatto con le lettere. Quando ci potremo vedere? Speriamo presto, molto presto, anzi prestissimo!"

Maria Perfetti - Luisa Furia
21040 Venegono Inferiore
(VA)

"E' il secondo manifesto che ricevo e mi piace; vi scrivo per vedere se è possibile avere anche gli altri.

Noi siamo un gruppo con attività prevalente in un quartiere emarginato di immigrati e bene o male, coi nostri problemi, si lavora. Siamo sempre disponibili per uno scambio di idee e di esperienze."

Giorgio Penati e Gruppo
Via Manzoni 26 e
22063 Cantù (CO)

Non mi so ancora render conto completamente del perchè, ma è ormai un fatto comprovato: noi Scalabriniani non riusciamo a "vendere la nostra merce". E, siccome il talento dell'iniziativa sappiamo mostrarlo in cento occasioni — senza esaltarci, d'accordo! — mi vien da pensare che il fallimento è da attribuire alla merce e non ai commessi viaggiatori. Il Quarto Mondo è un prodotto che non incontra i favori del mercato.

Parlavo tempo fa con un Comboniano, P. Benito, Superiore del seminario di Rebbio, e francamente mi diceva: "Io non so come facciate a fare propaganda della vostra missione tra i ragazzi e i giovani. La vostra è vocazione da persone mature". Devo dargli ragione. In quello che noi prospettiamo non c'è lusinga che possa mettere in moto la fantasia. Non c'è di mezzo il "selvaggio" e l'incontro a quattro occhi con le bestie feroci è relegato all'epopea brasiliana dei primi missionari. Il mondo che ci interessa e sul quale vogliamo attirare l'attenzione è l'ambiente normalissimo delle nostre città, delle periferie, dei paesi qualunque. Non è esaltante.

Per questa ragione, quando ci arrivano lettere come quelle di Maria e Luisa o di Giorgio, facciamo festa: abbiamo trovato tre persone mature, che ci hanno capito. Perchè, credetelo, non è facile far capire a nessuno — né ai giovani, né ai vecchi, né ai sacerdoti — che questa gente sradicata ed emarginata sono gli uomini di domani per la società e per la Chiesa.

A Venegono sono già tornato a ricaricare d'entusiasmo tutte e sette; l'incontro con Giorgio e i suoi amici leggerelo più avanti nel servizio su Andrate.

LEGA MISSIONARIA SCALABRINIANA («Mater Migrantium») per il suffragio perpetuo

FINALITA': Assicurare benefici e grazie spirituali in vita e suffragio perpetuo in morte a tutti gli iscritti, ai loro cari e agli emigrati.

VANTAGGI SPIRITUALI: Gli iscritti beneficiano dei meriti:

1. di una santa messa che viene celebrata quotidianamente per loro;
2. di tutte le sante messe celebrate dai Missionari Scalabriniani sparsi in tutto il mondo per l'assistenza agli emigrati;
3. delle preghiere, delle opere di carità e di apostolato di tutti i Missionari, religiosi e seminaristi scalabriniani.

MODALITA' DI PARTECIPAZIONE: Per ogni iscritto un'offerta secondo le possibilità a sostegno delle opere missionarie scalabriniane.

SEDE E INDIRIZZO DELLA LEGA: Centro Missionario Scalabriniano - Via F. Torta 14 - 29100 PIACENZA.
c.c.p. N. 25/16149.

NB. Per ogni informazione ci si può rivolgere anche alle altre sedi dei Missionari Scalabriniani in Italia e all'estero.

Presentiamo in anteprima ai nostri lettori alcuni punti del Preambolo Costituzionale, elaborato dal Capitolo Speciale. Lo scopo di questo documento introduttivo delle Costituzioni è di fornire in poche pagine l'idea precisa sulla natura, fine, pastorale e origine storica della Congregazione. Il testo non è definitivo.

DAL PREAMBOLO COSTITUZIONALE

PRESENTAZIONE DELLA CONGREGAZIONE

La Congregazione dei Missionari di San Carlo (Scalabriniani) è inserita nell'attività missionaria, che Cristo continua nella Chiesa per la realizzazione del piano divino nel mondo e nella storia. Questo piano fu rivelato pienamente nel Cristo, inviato dal Padre "a dare la buona novella ai poveri" e "a raccogliere in unità i dispersi figli di Dio". Esso si manifesta tuttora negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni degli uomini.

Il mondo al quale siamo chiamati ad annunciare il mistero della salvezza, è quello dei migranti. Per compiere la nostra missione condividiamo la loro stessa vita e la vicenda migratoria, allo stesso modo di Cristo che, "attraverso la sua incarnazione, si legò all'ambiente sociale e culturale in cui visse".

VISIONE BIBLICA DEL MIGRANTE

Il nostro apostolato specifico si ispira alla vicenda biblica di un popolo migrante, segno tipico della Chiesa, "nuovo Israele dell'era presente, che cammina alla ricerca della città futurae permanente".

L'esodo è inizio e tipo di tutte le liberazioni, fino a quella suprema, messianica. La traversata del deserto fu il viaggio tormentoso di un popolo con Dio verso la terra promessa. L'esilio di Babilonia fece comprendere a Israele che il possesso di Canaan non era definitivo, lo aprì al disegno della salvezza universale e lo rese testimone di Dio fra i gentili.

Cristo volle vivere da pellegrino sulla terra e pose la sua tenda in mezzo a noi. Sperimentò i disagi dell'esilio, provò la durezza del rifiuto e non ebbe dove posare il capo. Volle essere riconosciuto nello straniero: "Ero straniero e mi avete accolto".

Nel Nuovo Testamento gli eletti sono definiti "forestieri e pellegrini", come i Patriarchi, che "nella fede morirono... avendo riconosciuto di essere stranieri e pellegrini sulla terra", testimoni di un Regno di Dio abbastanza presente per allietare il cammino e abbastanza invisibile per stimolarli a cercare più avanti.

In questa visione biblica si inquadra in modo particolare la vita dei migranti. Anche essi di fatto sono continuamente tentati di arrestarsi ad una patria puramente terrena. Ma, guidati dalla fede, potranno tener vivo in sé stessi l'animo del pellegrino verso la patria futura e tener desta nella Chiesa l'esperienza spirituale dell'antico Israele.

La foto-ricordo
per l'albo di famiglia.



LA NOTA
DEL MESE

SALVARCI INSIEME

In occasione dell'ultima "Giornata Nazionale dell'emigrante" (Domenica, 29 novembre, I di Avvento), la Commissione Episcopale Italiana per le Migrazioni ha pubblicato un documento dal titolo: "Problemi delle migrazioni oggi".

Il documento è una specie di lettera rivolta a tutti gli Italiani, per richiamarli ad una serie di doveri: al dovere di conoscere certe situazioni e al dovere di intervenire per cambiarle in meglio.

Si tratta di una presa di posizione, a nostro parere, molto apprezzabile, perchè non ci si limita al solito discorso puramente assistenziale, ma si entra in una esposizione di principi che toccano il "perchè" delle migrazioni e danno la ragione per cui si deve intervenire. Vi si trovano espressioni che costituiscono, insieme, una pubblica denuncia delle situazioni e uno stimolo ai responsabili dei vari settori della vita della nazione.

Vi si dice che oggi la gente non crede più alla fatalità delle migrazioni. "L'uomo, creato da Dio intelligente e socievole, si accorge che, utilizzando opportunamente i beni di natura e di esperienza, può determinare il corso della storia e quindi il superamento dei vecchi squilibri territoriali, sociali ed economici.

Si ammette che il poter spostarsi da un luogo all'altro per trovare un'occupazione migliore e un maggior guadagno rientra negli aspetti normali di una società aperta, ad alto livello di sviluppo. Ma si aggiunge che la "conclamata libera circolazione interna e internazionale diventa solo un miraggio e una copertura all'ingiustizia, quando in pratica l'emigrazione rappresenta ancora l'unica alternativa di sopravvivenza".

I vescovi toccano il punto più delicato del meccanismo della nostra società quando dicono che essa "difende e promuove chi sta meglio e trascura chi sta peggio". Nel caso degli emigranti è ancora più facile trascurarli, perchè essi "non hanno sufficiente voce e potere da far pesare sulle scelte interne ed internazionali". Tale società — affermano i vescovi — "sicuramente è fuori del piano di Dio e la sua democrazia rischia di diventare una formalità".

Si sa che le denunce, quando sono rivolte alla "società", rischiano di cadere nel vuoto, perchè nessuno personalmente si sente accusato.

I vescovi lo sanno e per questo il loro documento spiega anche che i malanni denunciati trovano la loro origine nella mancanza di una "visione cristiana della necessità di salvarci insieme".

In parole povere, ciò significa se la società "promuove chi sta meglio e trascura chi sta peggio, ciò dipende dal fatto che ciascuno pensa solo a se stesso e vuole star meglio ad ogni costo, non badando a chi è rimasto indietro: le categorie di lavoratori sindacalmente più forti sono disposte a squassare la nazione pur di avere migliori condizioni e retribuzioni e non pensano alle categorie più deboli che non hanno voce; la parte ricca della nazione dice alla parte povera: "Se volete lavorare, venite qui", e non pensa che in questo modo la parte povera diventa sempre più miserabile, perchè le forze giovani se ne vanno. Mancano proprio la fantasia e la volontà di "salvarci insieme".

Eppure a quanti mali si potrebbe rimediare con la decisione di "risolvere insieme i problemi più gravi che affliggono l'uomo".

Qui mi viene in mente quanto hanno fatto qualche anno fa i miei amici italiani di Montreal (Canada). Essi, come tutti gli italiani, amano il vino e, non crescendo da loro la vite, comprano l'uva che arriva in cassette dalla California. Quando seppero che certe aziende agricole produttrici, tenute purtroppo anche da italiani, sfruttavano in modo inumano per la vendemmia dei poveri immigrati messicani, decisero di boicottarle, acquistando l'uva da altri.

L'iniziativa ebbe effetto a migliaia di chilometri di distanza. Così gli umili "risolvevano insieme" con altri umili sconosciuti, i problemi della giustizia, all'insegna della solidarietà.

E', in fondo, un appello alla solidarietà motivata, la sostanza della lettera dei Vescovi. E forse, guardandoci attorno, scopriremo che non ci mancano le occasioni.

UN PAESE DELL'ASPROMONTE
TRASFERITO IN PROVINCIA DI COMO



ANDRÀTE

Dal chilo di riso all'amicizia — dalla politica del ricupero alla comunità.

di **SILVANO GUGLIELMI**

Me ne parlarono la prima volta quasi due anni fa. Ero stato inviato dal CEDIM (Centro Diocesano per gli immigrati di Milano) a tenere una relazione a una due giorni di studio, riservata a gruppi giovanili, che operano tra gli immigrati.

Raccogliendo carta e rottami per il terzo mondo, un gruppo di giovani ha scoperto l'America Latina in Italia.

Ci demmo convegno a Lenno sul lago di Como, in un antico convento francescano adattato a casa di esercizi e di incontri. C'era Mons. Tresoldi, Don Raffaello Ciccone, Franco da Limbiate, Giorgio da Sesto S. Giovanni, Erman-

no da Paderno Dugnano, Carmen e Pinuccia da Cinisello, Nunzia da Milano: una trentina in tutto. Era venuto anche un gruppo da Como - fucini o giù di lì - che aveva al suo attivo le esperienze più diverse: terzo mondo, handicappati, campi di lavoro in Calabria, collaborazione con le missioni italiane di Svizzera, Francia e Germania. Ma non ne avevano abbastanza: volevano essere sicuri di avere i piedi per terra e non erano per nulla disposti a far diventare evasione questi loro impegni. La concretezza, la non-evasione, l'occhio aperto sul problema vicino: era un'idea che avevano assimilato in pieno e traspariva evidente, mentre ci mettevano al corrente di un altro loro impegno, forse il più serio, quello che giustificava la loro presenza a quelle giornate di studio. E ci parlarono di Andrate.

Un po' di storia

Andrate è una frazione di Fino Mornasco (Como), lontana circa tre chilometri dal centro, molto isolata, perché tra frazione e paese non sorgono altre costruzioni.

In origine essa costituiva la zona agricola ed era proprietà di vari agricoltori di Valle Mulini, altra frazione abitata da mugnai, che furono i primi abitanti del paese. Pare infatti che l'origine del nome Fino Mornasco derivi da "fines mornasorum", cioè "i territori dei mugnai."

Nel '61 arrivarono i primi immigrati, poche famiglie imparentate fra loro, che, non avendo possibilità di pagare gli affitti richiesti in paese, firmarono cambiali a decine per acquistare dei piccoli appezzamenti in questa zona isolata, dove costruirono baracche di lamiera e cartone.

Risale a quel tempo il primo intervento dell'azione cattolica locale: si portavano pacchi di pasta e riso, vestiti usati, ma tutto si fermava qui, perché gli interventi caritativi erano visti allora solo così.

Intanto gli uomini trovarono lavoro come manovali, qualche soldo cominciò a circolare. Fu il richiamo per altri, che salirono a decine fino a costituire le attuali 75 famiglie con una popolazione di 400 abitanti.

Anche le baracche cominciarono a lasciare il posto a case in muratura. Le costruivano loro stessi la sera dopo il lavoro o nei giorni di festa, firmando altre cambiali per procurarsi il materiale. Hanno creato così un villaggio tutto nuovo, con case che esternamente si presentano abbastanza bene, ma sono autentiche topaie: piccole, insufficienti, per lo più senza servizi igienici. E i figli sono sempre tanti: in media sette per famiglia. Alba Rosa, una ragazza di Fino Mornasco che viene qui da anni e che mi ha dettato tutte queste notizie, è stata per due anni consecutivi a Giffone, un paese

dell'Aspromonte da cui proviene l'ottanta per cento di questa gente, e col suo intuito di donna e di sociologa ha capito che laggiù non se ne possono avere di meno: è motivo di onore e non si discute.

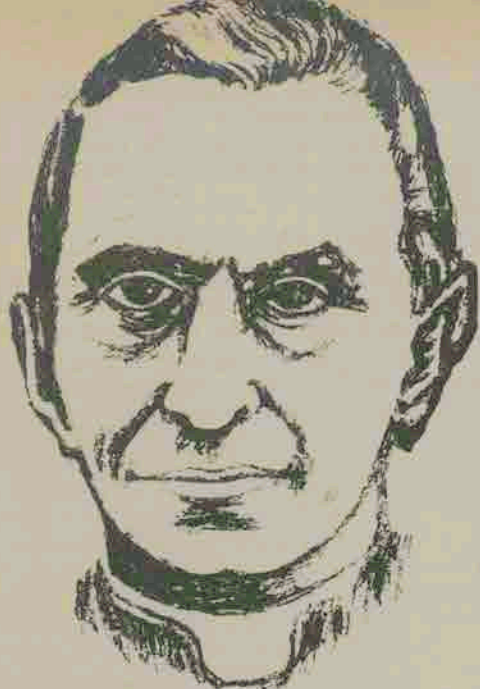
Maturazione di una scelta

Si arrivò così al '66. L'Azione Cattolica locale venne in contatto con la FUCI di Como e maturò una collaborazione, che doveva sfociare nella linea attuale di presenza. Basta con la caritativa spicciola, equivoca e inconcludente, ma attenzione al valore "persona" e alla sua maturazione nel nuovo ambiente. Da allora non si porta più niente, non si vuole insegnare niente: la sola cosa che conta è l'amicizia con queste persone per far loro sentire che il Nord non è solo la terra che ha dato loro un lavoro, ma il calore di un sincero contatto umano. E questo al di là di ogni struttura ecclesiale o politica, perché i giovani che vengono a passare qui tutti i momenti del loro tempo libero sono spinti da ragioni diverse, che si assommano tutte nel voler essere amici di questa gente.

Da tre anni vengono a passare il mese di agosto ad Andrate; questo permette di conoscere meglio le famiglie e di portare avanti assieme la soluzione dei loro problemi più urgenti. Ad esempio è emerso subito quello della scuola: l'evasione dell'obbligo è la norma. Ma il problema era serio anche per altre ragioni: è frequentata da 25 bambini, dei quali 24 sono



Piero, Claudio e Graziano Alvaro, tre fratelli originari di Giffone. E' in questi bambini pieni di vita l'avvenire di tante comunità del triangolo industriale e non solo di Andrate.



SCALABRINI ✿ PENSIERI

AI GIOVANI

"L'energia, o giovani, ecco ciò che manca nei più al giorno d'oggi. L'energia non è la fermezza, poichè questa può essere anche una forza inerte; l'energia non deve confondersi con la fedeltà e la costanza, poichè essa è causa, non effetto di queste due virtù. L'energia non è la violenza, poichè la violenza si esaurisce in uno sforzo passeggero e sterile.

L'energia è la forza dell'anima e della volontà, ma una forza che resiste e che progredisce, che sostiene tutti gli assalti e vince tutti gli ostacoli: è una virtù conquistatrice. In mezzo alle frotte più ardenti, essa si mantiene nei limiti precisi della verità; essa domina e dirige con autorità calma e sovrana tutte le facoltà dell'intelligenza e del cuore". (Discorso alla II Adunanza Regionale dei Cattolici Emiliani, 24.1.1889).

"La vostra vita dev'essere come un grido, che dica alla terra: Io non mi vergogno del Vangelo". (Discorso alla IV Adunanza Regionale dei Comitati Cattolici, 12.6.1891).

"Il silenzio sarebbe una virtù, l'ozio un tradimento, l'infingardaggine un delitto" (Discorso alla X Adunanza dei Comitati Cattolici, 24.6.1902).

meridionali. Pluriclasse. Le famiglie hanno cominciato a capire e col nuovo anno hanno ottenuto una maestra per classe, mentre la V è stata inserita nelle sezioni del capoluogo.

S. Bartolomeo, il complice

Le famiglie, prima solidali solo nei grandi momenti di gioia (matrimoni) e di dolore (funerali) da qualche tempo si ritrovano anche per parlare dei loro problemi. Ce ne sono ancora molti da affrontare, perchè qui non esiste telefono, fognatura, ambulatorio medico, consultorio per l'infanzia, e Fino M. è sempre a tre chilometri, senza un mezzo pubblico che li porti. Funziona un asilo, ma i posti disponibili sono 30 e le richieste sono già 55. Qui però si ha fiducia: Andrate era la zona agricola e ora è un paese e, come dicono qui, quello che occorre ci vuole. Hanno cominciato a trovare il patrono, S. Bartolomeo, che è il protettore di Giffone e dopo sette anni di sospiri sono riusciti ad avere anche la cappellina. E' ancora provvisoria e serve un po' a tutto, ma vicino sono già state gettate le fondamenta di una cappellina vera.

Qui il mio cicerone ha terminato, anche perchè deve correre a casa a preparare i pacchi di medicinali da spedire in non so quale ospedale dell'Uganda o del Burundi; ma prima vuole aggiungere ancora una riflessione: "Sai, non è facile parlare di qualcosa che si sta vivendo in prima persona".

Dunque mi avevano invitato due anni fa. Ci sono andato solo una di queste domeniche, grigia di nebbia e malinconica di pioggia. Sapevo che Andrate era tra Fino M. e Cantù, ma ero convinto che fosse uno di quegli agglomerati rurali fatiscenti, che si incontrano nella Valle Mulini. E lì mi fermai. Avevo con me Attilio, fotografo per mestiere e per passione, che alla mia proposta aveva lasciato la moglie a tener compagnia agli ospiti domenicali. "Chesta l'è bona!": sognava un servizio da rotocalco.

"Sei babbo!"

La prima porta che si aprì: un mezzo fienile, dove erano ammassati materassi e lettieri, il bianco di un frigorifero fuori uso che risaltava in quel buio e tre uomini seduti attorno al camino.

Non volevano parlare: "Chiedete al padrone!" ripetevano. Lavorano in ferrovia, hanno ancora la famiglia in Calabria e questa è la loro tana. Riuscii a convincere Pasquale e Santo a sostare un attimo, mentre riempivano una bacinella d'acqua per lavarsi, per una fotografia. Non era Andrate, ma l'introduzione non poteva essere più adatta.

Andrate era appena lì sopra: uno strappo di trecento metri sulla riva sinistra, che si apre su

un piccolo pianoro. Lasciammo la macchina in un prato e ci avviammo verso quello che sembrava il centro. Attilio trovava ad ogni passo inquadrate per il suo servizio fotografico, ma la gente non ne voleva sapere: "Qui no! Andate avanti! Noi non c'entriamo". Un ragazzino, che Attilio voleva riprendere mentre si infilava il ditino nel naso, sbottò deciso: "Sei babbo!" e non ci volle molto a capire che non era un complimento.

Si formava il codazzo. La nostra presenza stuzzicava la curiosità e il vociare dei ragazzi attirò l'attenzione di qualche adulto. Quando chiesi: "Portatemi da Giorgio", le cose si acquietarono e capii che il Giorgio, lì, è un po' come S. Bartolomeo: un santo patrono. Trovai così tutta la compagnia: Giorgio, Orazio, Giovanna, Emilia e tutti gli altri; erano nella cappellina-oratorio-sala da canto-luogo di riunione. Facevano giocare i ragazzi, conversavano con alcuni uomini di problemi seri e intanto, in un angolo due cornette, un tamburo, una fisarmonica e una chitarra provavano il "Tu scendi dalle stelle". Un complesso così non esisteva nemmeno a New Orleans, quando nacque il jazz.

Su una panchina, in mezzo a una frotta di ragazzini, il tipo più tranquillo e riservato che si possa pensare: Giuliana. Sa tutto di Andrate, perchè, anche se abita a Como, passa qui tutti i pomeriggi e i suoi week-end. Ha il volto sereno di una brava ragazza di casa, ma poi vengo a sapere che, anche se ancora giovanissima, è professoressa di matematica al liceo scientifico.

- Perchè vieni qui? Te lo posso chiedere?
- Per amicizia. Per stare con loro.

E' visibilmente a disagio per il mio tentativo

di intervista e tutto finisce lì, insabbiato dal suo sorriso disarmante.

Don Giorgio lo conoscevo già. Lo avevo incontrato un paio di volte quand'era ancora studente di teologia a Verona nel Seminario per l'America Latina. I superiori, prima di lasciarlo partire, vogliono che si stagioni ancora, anche se in seminario è entrato da giovanotto, e intanto l'hanno messo come vicario a Fino Mornasco. Negli anni di Verona ha fatto l'occhio - o meglio, il cuore - a questi problemi e con preciso intuito li ha riscoperti qui. E' un po' la sua fetta di parrocchia, ci viene appena è libero e la messa della domenica è sua.

Quello che ho saputo da loro, l'ho scritto più sopra; quello che ho provato, me lo tengo in cuore: è un mai scordato amore di giovinezza, che mi ripropone con insistenza la sua lusinga...

Il pensiero del giorno dopo

Ho visto in diverse zone di periferia di grandi città chiese enormi, costosissime, che restano vuote. Chiese da crak da sei miliardi! E' cronaca recente. Non si può costruire la chiesa di mattoni, prima di avere la comunità.

Ad Andrate la chiesa non c'è, ma esiste una vera "ecclesia", una comunità autentica. E' la sola strada giusta. Il resto serve solo a riempire gli annuari di diocesi e congregazioni. Annuari che si continua a chiamare "sacri". Non è un sacrilegio?

Silvano Guglielmi

La cappellina è il centro della vita sociale di Andrate. Nel gruppo di bambini i più... grandi sono i giovani che qui hanno trovato senso al loro impegno cristiano: Giuseppe, Elio, Anna, Giorgio, M. Grazia, Emilia ed altri.



**PIETRO
CERANTOLA**



Brasile

TERRA DI EMIGRAZIONE ?

Queste note di viaggio non erano destinate alla pubblicazione, ma proprio per questa ragione ci sembrano offrire un documento sensazionale. Chiediamo venia all'autore per la "brutta sorpresa" che gli abbiamo fatto e lo ringraziamo per averci introdotto con tanta vivezza in un problema che ignoravamo. Gli chiediamo anzi il bis.

Oltre il fiume Paraná

Paraguay: repubblica dell'America Latina. Kmq 406.755, abitanti 2.200.000; sarebbero parecchi di più, se non fossero emigrati o fuggiti

all'estero circa 800.000 paraguayos dopo l'arrivo al potere del generale Stroessner. Ma lasciamo stare la politica. Il discorso che voglio introdurre riguarda i 30.000 brasiliani emigrati in Paraguay. Sembra assurdo, ma è proprio così.

Il Brasile, nazione gigante tra le grandi, che potrebbe mantenere 500-700 milioni di bocche, ha già dei figli che cercano lavoro altrove. Chi conosce la storia degli ultimi trent'anni del Brasile, vede milioni di persone raccogliere le proprie masserizie, caricare tutto su un camion barcollante, anche la mucca e il cane, e dopo giorni di viaggio all'avventura, per strade appena tracciate, varcando fiumi di larghezza sproporzionata, raggiungere una piccola radura in mezzo alla foresta, scaricare tutto e ricominciare una nuova vita.

L'epoca delle "bandeiras" non è finita: la promessa di una terra tutta propria, che darà tre o quattro raccolti all'anno, è l'oro che fa muovere tanta gente. I trentamila brasiliani arrivati in Paraguay si sono mossi per questa ragione e hanno trovato davvero una terra nuova dove tutto è ancora come Dio l'ha creato.

Abbiamo attraversato anche noi il Rio Paraná, non più sulla "balsa", ma percorrendo il magnifico "ponte dell'amizade", costruito da pochi anni tra le cascate di Iguacu e Ciudad Puerto Presidente Stroessner.

P. Paolo Bortolazzo, vicario provinciale del Sud, interpellato dal Centro Studi Emigrazione di S. Paolo, mi ha invitato ad unirmi alla équipe sampaolina, che con spirito "bandeirante" si sarebbe avventurata nella foresta paraguaya per cercare i propri connazionali. L'inchiesta socio-religiosa voleva rispondere a queste domande:

quali le cause di questa emigrazione? C'è un futuro nelle terre nuove del Paraguay? quali sono le condizioni di vita? ...

Finora tutto era notte: non si sapeva niente. Il fiume Paraná è stato per tanti emigrati come l'Atlantico di cent'anni fa: chi lo attraversava non poteva più guardare indietro. Un mondo nuovo, una terra nuova, una nuova vita: e la foresta inghiottiva tutto e tutti.

Per quindici giorni ci siamo lasciati inghiottire anche noi: P. Jacir Braido, del Centro Studi di S. Paolo, capo della spedizione, il sottoscritto P. Pietro Cerantola, ignaro del tutto di foresta e di avventura, e tre chierici scalabriniani: Carlos Pedrini, Alberto Zambiasi, Celestino Gabrieli.

Era gennaio, ma qui non vuol dire freddo e neve, ma semplicemente l'opposto.

Un vescovo con nove parrocchie

La nostra prima sosta alla casa del vescovo, Mons. Francisco Cedzich, missionario del Verbo Divino, polacco e con diversi anni di vita missionaria. Fino all'altro ieri aveva un episcopio singolare: scimmie che erano di casa, lagartos e serpenti padroni del giardino. Ora la Caritas Tedesca gli ha costruito una casa di mattoni, a due piani, che qui viene chiamata con un certo orgoglio "episcopio". La diocesi è stata eretta da quattro anni: 80.000 cattolici, 13 sacerdoti, un'estensione come l'Italia settentrionale.

Il vescovo ci accolse come fossimo i tre angeli ricevuti da Abramo nella sua tenda. Restiamo



L'équipe con
Mons. Cedzich

ammirati dalla bontà e dalla semplicità di questo prelato. Ci mostra tutto quello che può interessarci. E' orgoglioso delle statistiche aggiornate delle sue nove parrocchie.

Qui ci aspettava il fratello verbita Gabriel Rebelo, un negro del Minas Gerais puro sangue. Avrei voluto cambiargli il nome in Raffaele, ma pur col nome sbagliato è stato per noi un messaggero di Dio, che ci ha accompagnati e introdotti nel nuovo ambiente.

Da Puerto Stroessner per 10 chilometri la strada è asfaltata, fino alla diga di Akaray, l'unica del Paraguay, costruita da ingegneri italiani e da una impresa di Ovada. Poi comincia la strada di terra battuta: per avere un'idea, pensate che quando piove la polizia deve sbarcare la strada, perchè chi entra con qualche mezzo non si muove più, imprigionato dal fango.

Arriviamo ad Hernandarias, capitale del dipartimento dell'Alto Paraná: un agglomerato di case basse, molte di legno, strade larghe ma piene di fango, qualche capra che entra ed esce di casa, una chiesa di legno... C'è un hotel gestito da un brasiliano: è mezzogiorno e gli chiediamo da mangiare. Ci prepara qualcosa di passabile, ma per lavarci le mani ci manda in un campo di granoturco.

Pikiry: una parrocchia lunga 300 chilometri

Riprendiamo il viaggio: pochi chilometri in aperta campagna, poi ci inghiottisce la foresta.

La strada diventa sempre più stretta: dove si va a finire? Vien voglia di raccomandarsi l'anima.

Pikiry è il centro della colonia Paraguasil: Paraguay e Brasil si incontrano in questa semplice parola. Trenta casette, una segheria, una chiesetta di legno e la periferia della parrocchia di 70 chilometri per 300!

La foresta vergine è impressionante. Nessuno finora ha attraversato la parrocchia per terra: il sacerdote per visitare la colonia del Corpus Christi, vicino alle cascate di Guaira, deve ritornare in Brasile e prendere l'omnibus che costeggia tutto il Rio Paraná; poi riattraversare il fiume e con l'aiuto di qualche jeep inoltrarsi nei sentieri aperti in cerca delle sue pecorelle. Immaginate se ci riuscite: alcune cappelle sono a trecento chilometri e non ci sono strade, né aereo, ma la foresta più impenetrabile che si possa pensare.

La parrocchia conta 28.000 bianchi tutti brasiliani e 12.000 indios guaranis. Ai bianchi pensa P. Nicolau, agli indios frate Gabriel: una coppia di apostoli come Sila e Paolo. Sono ambedue brasiliani e questo facilita il lavoro tra i loro fedeli.

A Pikiry ci riceve il signor Maioli, chiamato da tutti prefetto (sindaco), perchè è stato il primo ad arrivare nel 1964. Gli altri sono arrivati dopo.

Per dormire dobbiamo dividerci: frate Gabriel, P. Jacir e Alberto sono ospiti in canonica, una casa di legno con tre stanzette;



P. Pietro con due bambine di un muratore di Guaporé davanti alle cascate di Iguazú.

Celestino trova posto da un certo Bordignon, che — lo scopriremo poi — è cugino di P. Elias Bordignon, provinciale di Rio Grande. Carlos e il sottoscritto si dividono un letto matrimoniale in casa del Signor Jacó Simon, un tedesco di Santa Catarina, sposato con una Vidor, italiana del Rio Grande.

Un'ottima famiglia con sette bambini. Il signor Simon è il fabbricere principale e braccio destro del missionario.

Un tresette ecumenico

Ci avvertono che in una cappellina lì vicino si fa festa per San Sebastiano. Andiamo a vedere.

Siamo in piena foresta: quattro tavole inchiodate con ordine, un tetto di cortecce, una croce in cima e una mano di calce come pittura. Tutto per proteggere venti quadri di santi, che fanno corona alla statuetta di Nossa Senhora Aparecida e a San Sebastiano.

Non è possibile descrivere la fede, la semplicità, l'entusiasmo con cui ci hanno accolti. Tutti vogliono una foto, un ricordo; sanno che siamo preti e vogliono una benedizione. Promettiamo di passare il giorno dopo per visitarli.

Rientriamo a Pikiry. Qualcuno ci guarda con sospetto. Fratel Gabriel li rassicura: "Non sono spie della polizia brasiliana o del governo paraguayano: sono preti che vogliono passare una settimana con noi". Allora è una festa, e quella sera interminabile mi faccio anche un tresette

con Bordignon, Maioli, e un greco che gestisce la piccola "serraria". Un po' di veneto, molto brasiliano e niente di paraguayano: ci si intende benissimo.

Il giorno dopo ci presentiamo al piccolo distaccamento di polizia: i documenti sono in regola. Diciamo lo scopo della nostra visita: tutto bene. Incomincia così il nostro lavoro in piena foresta: visita ad alcune cappelle e le schede dell'intervista da compilare.

Il Signor Benito professore

Alla "gleba VII" ci sono due cappelle. Ci indicano il Signor Benito, un paraguayano che ci riceve molto bene e si presta per aiutarci. Ha una jeep Toyota in buone condizioni, un camion. E' il commerciante della zona e tutti ci hanno parlato molto bene di lui. Veniamo a conoscere la storia: professore a Concepción, eletto sindaco, ha in seguito lasciato tutto ed è venuto fin qui per aiutare questa povera gente. Ogni tanto va ancora ad Assunción per qualche giorno di riposo, ma la sua sede ormai è qui. La moglie è di origine italiana, Antola di cognome: il nonno era di Roma. Qui fanno scuola e portano i prodotti della foresta fino al mercato della città.

Ci troviamo bene in mezzo a questa gente, ma il caldo, le zanzare i sentieri insidiosi, la sete... ci fanno paura.

Visito il Signor Schumacz: una casa di tavole, tanti fiori attorno, le masserizie più



Giorno di festa alla cappella: la foresta comincia lì, a due passi

indispensabili. E' in Paraguay da sei anni. Ha tanta terra, ma non ha le "escrituras" che lo facciano padrone del suo completamente. Ha pagato fin dal '54 la cifra per l'acquisto del terreno, nel Diario Ufficiale del Governo del 4 marzo di quell'anno era notificato il contratto, ma non ha visto ancora una zolla. Mi mostra un pezzo di giornale che conserva come una reliquia, mi mostra "os recibos" dei pagamenti, ma dopo essere andato "a ramengo" per il Brasile, ha pensato bene di passare in Paraguay e di cominciare da capo.

Come impiegato nelle sue terre ha uno di San Paolo. Si chiama Giardino ma stento a capirlo tanto la sua pronuncia è "caboclada". Ha cambiato religione e dell'assemblea de Deus, una setta filo-evangelica, che noto abbastanza diffusa negli ambienti poveri e abbandonati della popolazione brasiliana.

In casa di due spagnoli: hanno cambiato anche loro religione. Mi dicono che erano cattolici, ma ora non ne vogliono più sapere. Non sanno neanche loro perchè. Parlano poco. Mi mostrano una vecchia bibbia: è il loro messale, l'unico libro sul quale trovano qualche orazione e qualche parola che riesce a confortarli. Resto di stucco. Penso che il Signore ne porterà tanta di questa gente in cielo. Domando se sono contenti di P. Nicolau. Dicono che per loro è un angelo venuto dal cielo: li rispetta, li aiuta, li difende.

Faccio una foto anche a loro. Mi impressiona

la casa; sono pali infissi per terra, il tetto di cortecce mal collocate, il pavimento in terra battuta. Ripartizioni interne non ci sono. Sono però contenti e hanno un sorriso di fede e di speranza... che ti ricorda le beatitudini del Signore.

Benedico le case e avviso che la sera avremo la messa nella cappella. Alle sei la chiesetta è piena. Un gruppetto di uomini intona i canti: prima un corale tedesco, poi un paio di salmi di Gelinau e uno di Damilano, in portoghese s'intende. Chiedo dove e come hanno imparato tutto quello e a più voci. Mi dicono che P. Nicolau porta sempre canti nuovi e poi loro a orecchio li imparano e ci fanno le tre o quattro voci.

Dico una delle messe più belle della mia vita. Alla fine ho preparato per loro una sorpresa: l'acqua benedetta. Chiamo i capifamiglia, ricordo il loro sacerdozio frutto del battesimo, la loro missione di sacerdoti nella famiglia e do loro il potere di benedire la loro famiglia, la casa, gli animali, la terra. Ricevono tutti una bottiglietta d'acqua benedetta, come quando io ho ricevuto il calice e l'ostia dal vescovo. Mi guardano con gli occhi lucidi e contenti.

Qualche considerazione immediata

La lusinga di queste terre fertili spinge molte famiglie a lasciare il Brasile e a tentare l'avventura. Ma la vita in mezzo alla foresta è pericolosa e difficile. E poi c'è l'inganno di



Tutti in fila per la posa ufficiale

mediatori e compagnie che ricevono soldi per la vendita dei terreni, ma non rilasciano le dichiarazioni di ricevuta. Una vita primitiva: le città più vicine non possono ancora assicurare ospedali, dentisti, scuole, commercio... Ho incontrato due vedovi con una schiera di figliuoli: le mamme erano morte di parto poco prima. Qualcuno ritorna indietro, per cui c'è un continuo intercambio tra i due paesi. E' un piccolo Brasile che si incontra in queste colonie del Paraguay. Si parla solo portoghese, si ascoltano i programmi radio brasiliani, calcio soprattutto: sono tutti tifosi del Corinthians, Grêmio, Colorado, Santos...

La terra è fertilissima: due raccolti di grano-turco all'anno, soia, caffè, fagioli. La "hortelá", cioè la menta, sta diventando un prodotto redditizio, poiché l'olio di hortelá è il più ricercato per motori a reazione e ad alta temperatura.

Le scuole sono in costruzione, ma si fa fatica a trovare la maestra che accetti di vivere nella foresta. C'è poi la difficoltà dello spagnolo e del guaraní, le uniche lingue ufficiali permesse nella scuola.

L'alimentazione è precaria: pochissimi hanno una mucca con latte o almeno una capra; la carne si vede a Pasqua, il pane molti non sanno cosa sia. Si mangia mandioca, riso, polenta, pipinos, fagioli; frutta e verdura sono poco comuni (banane e qualche frutto di foresta). Non bevono acqua di fonte o di pozzo, ma

quasi tutti attingono dal ruscello che scorre nella foresta, pieno di insetti, con alberi in putrefazioni e calda.

Le case sono una miseria: il 50% sono "pau a pique", cioè tronchi d'albero tagliati in qualche modo e infissi per terra uno vicino all'altro; pavimento in terra battuta e tetto di cortecce; due o tre stanze che servono per tutto, a volte anche per le bestie; i servizi sempre a cielo aperto. C'è qualche casa di tavole e abbiamo trovato perfino una casa di mattoni fatta da un tedesco, con vetri alle finestre e una piccola centrale per la luce in casa. Il vecchio Stipp ci ha mostrato con orgoglio la sua reggia e ci ha detto che non è mai stato senza luce in casa, anche quando abitava in Brasile.

Religiosamente la situazione ci è parsa così: ad eccezione della colonia Santa Teresa, tutte le altre sono della prelatura dell'Alto Paraná, il cui vescovo ha messo qui un padre brasiliano del Verbo Divino, P. Nicolau da Cunha, perché si interessi degli emigrati brasiliani. Il P. Nicolau ha il suo centro in Pikiry ed è ufficialmente parroco di tutta la regione. Non ha casa canonica né chiesa matrice, ma appena una cappella. La colonia Paraguasil è già organizzata nei vari nuclei e linee (glebas) con cappelle e piccole associazioni come nel Brasile. Nelle altre colonie il padre passa una volta al mese e celebra nelle scuole o in case private.

La religione è abbastanza sentita, perché è l'unica forma di vita sociale. La religione è



Siamo davanti alla Escola rural, anche se gli scolari non sono proprio questi

quella del Brasile, cattolica in maggioranza. Già però le sette protestanti, approfittando della mancanza del padre, hanno fatto i loro adepti, che ora si presentano in piccoli gruppi, chiusi a qualsiasi dialogo e perfino aggressivi. Sono avventisti, sabatisti, assemblea de Deus, ... "crentes" per usare la parola comune, o "crentalhada" come a tanti cattolici infastiditi e zelanti piace chiamarli. Ci sono anche alcuni spiritisti e umbandisti.

Senza dubbio un prete solo è ben poco, in particolare se si pensa all'estensione della regione e ai problemi sociali enormi. Il missionario fa miracoli e non passa mese senza visitare col suo jeep Landrower 40-45 nuclei, con viaggi di 400 chilometri.

Nelle cappelle più organizzate c'è già catechismo, lettura biblica, il rosario tutte le domeniche. Ci sono alcune catechiste: il padre, con tanto sacrificio, ha mandato anche ultimamente a Concepción tre ragazze a studiare per

alcuni mesi, perché possano poi insegnare catechismo nelle cappelle. E' una cosa meravigliosa, e in modo particolare dagli emigrati tedeschi e italiani di origine c'è da sperare una futura comunità di buoni cattolici. Sembrano numerose anche le vocazioni e alcuni ragazzetti sono già al seminario salesiano di Concepción.

Si può farci un pensiero?

Potrei qui continuare ancora: fatti di cronaca, impressioni (personali!) mentre si camminava in foresta a fianco di frate Gabriel, che procedeva confidando nel coltellaccio che portava alla cintola; potrei mostrarvi la pelle di un serpente a sonagli (il serpente chiaro, non c'è più) e descrivervi le proporzioni delle zanzare, la potenza dei loro pungiglioni... Un mondo che mi ha fatto persino paura e mi ha costretto a sognare... Serafina Correa è il Brasile.

I dati raccolti attraverso i questionari compilati in 233 famiglie sono allo studio del nostro Centro di San Paolo e penso si potrà ricavare un quadro abbastanza realistico della situazione.

Secondo il mio parere personalissimo: non possiamo lasciar correre la cosa senza interessarci. Il vescovo è disposto ad aprirci braccia e diocesi. Per ora può essere sufficiente andarci alcune volte all'anno per aiutare il padre nel visitare i centri; si potrebbe prendere la cosa più seriamente, se avessimo una parrocchia più vicina ai confini del Paraguay, come per esempio Foz de Iguacu, cittadina turistica e di movimento, a 90 chilometri da Pikiry, 130 da Mbaracajú e poco più da Santa Teresa.

Finisco così il mio taccuino di viaggio: una spedizione unica che mi ha lasciato in cuore impressioni nuove, ma chissà.....

P. Pietro Cerantola, cs



Frate Gabriel, P. Pietro e un jagarto

E' sorto a Rezzato il Centro di Documentazione sulle Migrazioni

L'ha voluto, attrezzato e avviato P. Francesco Milini, che, dopo diciotto anni di attività su piano nazionale, vuol concludere la sua fatica nella Diocesi di Brescia, nel cui seminario aveva maturato la vocazione scalabriniana.

Meno Missioni e più Centri di Studio

Questa è l'introduzione a una intervista. Un'intervista seria, fatta di idee chiare e di progetti ugualmente chiari. Merita però che vi racconti come è nata.

C'è per me una telefonata da Rezzato. E' P. Milini.

- Pronto!

- Pronto! Sei tu?

- Sì, sono io. Ha bisogno, padre?

- Martedì sono a Piacenza. Aspettami che devo parlarti.

E martedì mattina me lo trovo fresco e sorridente in ufficio.

- Eccomi, sono qui. Sei tu, vero, il nuovo Direttore? E hai già qualcosa da pubblicare?

- Non faccio fatica a spiegargli a che punto mi trovo. Diverse promesse, ma per il momento ho pronto solo qualche servizio di emergenza.

- E che cosa aspetti a intervistarmi? Un vero Direttore di rivista deve avere il fiuto delle occasioni e io sono un'occasione.

Butta borsa, cappotto, sciarpa e baschetto su una poltroncina, tira una sedia vicino alla mia scrivania.

- Alla mia età non faccio più copertina e se non mi muovo io, se non mi muovo... Forza, fammi delle domande: sai già qualcosa di quello che sto mettendo in piedi a Rezzato. Io ti dico tutto, ti dico.

Mi guarda sorridente, per nulla imbarazzato, e gli leggi in volto la solita decisione: dà l'idea esatta del personaggio sicuro, padrone di sé. La forza dei nervi distesi. Un giovanotto vicino ai settanta, con le polveri ancora asciutte, pronto a sparare a zero su sagome senza vita e senza domani.

Cominciamo con un po' di cronaca, Padre: come è nata l'iniziativa?

Fin dall'aprile 1970, comunicando al Superiore Generale la mia intenzione di ritirarmi dall'U.C.E.I., e prevedendo le difficoltà per un mio inserimento nel quadro delle missioni all'estero, prospettavo un mio eventuale utilizzo in Italia, svolgendo nell'ambito di una diocesi un tipo di lavoro simile a quello che avevo compiuto dal 1953 su piano nazionale.



CENTRO DI DOCUMENTAZIONE SULLE MIGRAZIONI (C.D.M.)

Il Centro si propone:

- L'interessamento ai problemi delle migrazioni italiane (interne ed estere) e del turismo, con una disponibilità di servizio in ordine a interventi nei diversi settori, e svolgendo una adeguata opera di sensibilizzazione;
- La promozione di studi e ricerche sugli aspetti storici e socio-pastorali dei movimenti migratori locali, raccogliendo e fornendo allo scopo la necessaria documentazione. Particolare interessamento sarà dedicato alla raccolta di studi sull'Opera Bonomelliana;
- L'offerta di strumenti di consultazione (bibliografie, pubblicazioni periodiche specializzate, tesi di ricerca, ecc.) sugli aspetti generali delle migrazioni;
- Il contatto con le istituzioni qualificate a tutti i livelli ed in particolare con i centri diocesani della zona ai fini di una collaborazione nell'ambito della pastorale d'insieme.

Il Centro di documentazione è collegato con gli organismi Scalabriniani:

- * "Centro Studi Emigrazione di Roma" - C.S.E.R.
- * "Center for Migration Studies" (New York - U.S.A.).
- * "Centro de Estudos Migratórios" (S. Paulo - Brasile).

Il Centro è in corrispondenza con l'U.C.E.I. di Roma.

P. FRANCESCO MILINI, C.S.
Centro Documentazione sulle Migrazioni
Istituto Scalabrini-Bonomelli
25086 REZZATO (Brescia)
Telf. (030) 61.119

Indicavo come residenza il Seminario di Rezzato, nella speranza di un più agevole inserimento nella Diocesi di Brescia, per una certa conoscenza dell'ambiente locale.

Seguirono alcune conversazioni col Superiore Generale, l'incontro con la Direzione Generale e finalmente, nel novembre del 1970, il Superiore Provinciale mi dava il benvenuto nella provincia italiana per quanto avrei fatto per renderla sempre più presente in un nuovo campo di attività pastorale strettamente in armonia col nostro fine scalabriniano.

Dopo questa corrispondenza, c'è stata una mia permanenza di ancora tre mesi presso l'U.C.E.I., ho fatto il viaggio in Brasile e ho continuato una presenza saltuaria a Roma fino a tutto giugno per le definitive consegne.

Credo che la scelta di Rezzato sia stata felice, oltre che per i legami... sentimentali con Brescia, anche per l'ampia disponibilità della casa. O mi sbaglio?

Hai ragione, ma non è stato così facile, perchè i locali destinati al Centro non abbisognavano di una semplice ripulitura. Sono occorsi dei veri restauri. Fa conto che il pavimento si reggeva su travi e tavole ormai marcite e ricettacolo di tutti gli scarafaggi dei dintorni. Sono terminati a settembre i lavori e da allora per due mesi ho fatto io l'uomo delle pulizie: pavimenti, porte, finestre, sistemazione delle suppellettili. Avevo speso tutta la mia liquidazione e come facevo a pagare un operaio?

Ma allora ha voluto fare le cose in grande?

O Signore! In grande dove? La sede del Centro dispone ora di un Ufficio, di una sala per biblioteca, di una sala di lettura con grafici e di un ripostiglio. C'è l'indispensabile. O forse dovevo sistemare tutto nel ripostiglio? Comunque credo che aver preparato la sede sia un punto positivo del lavoro. So per esperienza quanto tempo occorra in missione per impostare queste strutture, che non sono certamente la cosa più importante, ma assai utili per l'attività che si vuol avviare.

E adesso aspetta che le cose maturino da sole o esiste già un programma? E mi dica: ha inventato anche lei la sua sigla?

Sì, la sigla c'è: C.D.M., cioè Centro di Documentazione sulle Migrazioni. Quanto al programma, tu sai che non mi piace lasciare le cose al caso e te lo posso riassumere in pochi punti:

1) Disporre di riviste qualificate sui problemi della mobilità, di carattere socio-pastorale; riunire le pubblicazioni della nostra Congregazione e delle altre Missioni fra gli emigrati; curare la schedatura delle pubblicazioni in materia migratoria e aggiornare la bibliografia esistente presso il C.S.E.R.

2) Rilevazione retrospettiva e attuale sui movimenti migratori bresciani e contatti con persone ed organismi civili ed ecclesiastici impegnati nella conoscenza e nello studio di tali problemi.

Mi sembrano i presupposti minimi per iniziare un lavoro di sensibilizzazione mediante riunioni, incontri, stampa.

Ti dirò che il vescovo ha già espresso il suo gradimento e il Gruppo sacerdotale del Lavoro desidera che io entri come consulente nel loro organismo.

Una domanda cattiva, padre, potrebbe essere questa: per quanto tempo andrà avanti questo Centro? Lei non è più un giovanotto?

Non è cattiva, è concreta. Ecco: a me piacerebbe se questo Centro di Documentazione fosse visto come l'ultimo hobby di P. Milini. Lo vedo invece nell'ambito delle iniziative della Provincia Italiana, impegnata con un servizio qualificato da prestare all'Episcopato Italiano nell'opera di promozione di una pastorale specifica per il Quarto Mondo.

Semmai si potrà attribuirmi la colpa di voler portare la Provincia Italiana verso un nuovo impegno, considerato prematuro per varie ragioni. Sarei lieto, tuttavia, che in tutta questa faccenda la mia spinta venisse presa come una segnalazione delle nuove esigenze della Congregazione per meglio corrispondere alla sua vocazione, in un momento in cui l'episcopato va prendendo coscienza, sia pur lentamente, di dover considerare nei quadri normali dei suoi impegni pastorali le richieste del Quarto Mondo.

Ma allora lei vede già in prospettiva una riqualificazione della nostra attività pastorale?

Torno a dirlo: non è forse ancora il momento — per ragioni estrinseche che è meglio lasciar stare — ma sono convinto che il nostro compito principale non può più essere quello di un ministero parrocchiale, almeno condotto sulla linea tradizionale, come la crisi delle nostre missioni sta indicando, sia in Europa che in America. Dobbiamo invece portare un contenuto alla pastorale migratoria attraverso lo studio dei problemi del Quarto Mondo. Che questo lavoro ci porti a restare in stretto contatto col mondo migratorio è logico; le nostre indicazioni verranno anche dalle situazioni concrete e reali. Quindi meno Missioni e più Centri di studio, sia a carattere nazionale che Diocesano o regionale. La nostra Congregazione, nelle nuove dimensioni della sua finalità e nella ridotta consistenza numerica, sembra essere incamminata verso tali attività qualificate: a noi conoscere il segno dei tempi. A noi conoscerne...

Il tono di voce più alto e deciso mi ha fatto capire che l'intervistato è soddisfatto. Ha buttato lì affermazioni, giudizi, proposte che lasciano perplessi. Ma P. Milini è fatto così: è un lavoratore meticoloso e fedele, che pensa al suo lavoro, ma non cessa mai di rivedere la sua posizione e quella degli altri. Può diventare scomodo, è inutile nascondere. Ma dobbiamo dargli credito, perchè il primo a scomodarsi è stato lui.

Ci tengo a precisare che le dichiarazioni di P. Milini sono proprio sue, anche nella forma.

(a cura della Direzione)



P. Milini con l'On. Bemporad, Sottosegretario agli Esteri per l'Emigrazione, in occasione del III Convegno Nazionale per i Delegati Diocesani e Missionari di emigrazione — Roma settembre 1970

L'ANGOLO DELL' UTOPIA

L'UOMO APPARTIENE AL MONDO
INTERO, MENTRE IL CITTADINO
APPARTIENE ALLO STATO.
CRISTO NON E' VENUTO NE' PER
CONDANNARE NE' PER SALVARE
LO STATO; NE HA SOLO PREDETTA
LA FINE.

"Utopia" è parola inventata da Tommaso Moro per indicare un paese immaginario descritto in uno dei suoi libri. Secondo l'etimologia del termine, di origine greca, utopia significa "non-luogo".

Per alcuni secoli il termine non ha goduto affatto di una buona letteratura, ma ecco che lo stesso Papa Paolo VI, nella Lettera Apostolica inviata al Card. Roy per commemorare l'80 della "Rerum Novarum" di Leone XIII, riconosce che le ideologie stanno cedendo il posto alle utopie e scrive:

"Sarebbe pericoloso non ammetterlo: l'appello all'utopia è spesso un comodo pretesto per chi vuole eludere i compiti concreti e rifugiarsi in un mondo immaginario.

Vivere in un futuro ipotetico rappresenta un facile alibi per sottrarsi a responsabilità immediate.

Bisogna però riconoscere che questa forma di critica della società esistente stimola spesso l'immaginazione prospettica, per percepire, ad un tempo, le possibilità ignorate racchiuse nel presente e per orientare verso un futuro nuovo; tramite la fiducia che dà alle forze inventive dello spirito e del cuore umano, essa sostiene la dinamica sociale; e se non si nega a nessuna apertura, può anche incontrarsi con il richiamo cristiano" (n. 37).

PELLEGRINA ANCHE IN... VATICANO

Il richiamo cristiano (si potrebbe dire: la vocazione cristiana) viene dunque da una specie di utopia. Non ha detto il Cristo che la sua Chiesa è nel mondo ma non è del mondo? E questo significa proprio che essa trascende tutti i luoghi e tutti i tempi, come si legge anche nel Vaticano Secondo, per cui è ovunque pellegrina, anche in... Vaticano.

Nessun luogo può contenere la Vera Chiesa, né essa appartiene in modo particolare a un luogo o stato o tempo determinati.

Una Chiesa così, merita di essere chiamata in qualche modo utopistica e anche di più: con-

traddittoria. L'"Utopia" di Tommaso Moro si accontentava di abitare nella sola immaginazione, e così non implicava nessuna contraddizione; ma la Chiesa vuole vivere nel mondo senza appartenergli, senza essere del mondo. Ci viene a dire: "cammino, ma non tocco la terra, anzi neppure sono più qui che là. Sono presente, ma non subisco le leggi del tempo. Sono tanto vecchia quanto giovane. Sono mistero incomprensibile, ma voglio rendere più comprensibile la vita di tutti."

Fu fatale, fu necessario che, all'inizio, molti credenti imparassero a memoria queste caratteristiche della Chiesa senza avere né modo né tempo di rendersi conto del compito formidabile che esse comportavano per loro. E così è accaduto che molti le ripetessero con aria distratta o con piglio trionfalistico, provocando più irritazione che rispetto. Lo stesso Tertulliano esclamava in tono oratorio: "Niente è a noi più estraneo che la cosa pubblica (repubblica). Noi riconosciamo una sola repubblica comune a tutti, il mondo". (Apologeticum, 38).

Fatto sta che, dopo più di quindici secoli, la Chiesa ha dovuto rimeditare con attenzione le accuse di Celso che, nel suo "Discorso veritiero", rimprovera ai cristiani di non sapere impostare correttamente le loro relazioni col mondo: "Cessate di estraniarvi dalla vita dell'impero e noi cercheremo di tollerarvi". E continua sfidandoli a essere coerenti o partecipando anche con l'animo e con le iniziative personali alla vita pubblica o astenendosene affatto, ma rinunciando anche ai benefici che ne provenivano.

Non siamo ancora lì, oggi, a cercare un corretto rapporto tra Chiesa e mondo?

CHIESA, SOCIETA' UFFICIALMENTE UTOPISTICA

La difficoltà nasce proprio dal carattere quasi utopistico dell'annuncio cristiano che predica l'avvento di un Regno che vuole essere nel mondo senza essere del mondo.

Abbiamo dovuto prendere atto che la teologia aveva trascurato questo problema; in un primo tempo esso rimase nascosto sotto quell'altro, che opponeva lo stato romano alla Chiesa in ragione del culto idolatrico che accompagnava tutte le manifestazioni ufficiali della civiltà romana. Veramente Cristo non aveva detto che la sua Chiesa è estranea al mondo in ragione del suo carattere pagano.

Quando aveva predetto ai suoi: "il mondo vi odierà", non pensava solo allo stato pagano, pensava certamente anche a quello ebraico!

Più tardi, a partire dalla conversione di Costantino, gli animi erano troppo sereni e soddisfatti per temere i contatti sempre più intimi fra Stato e Chiesa. Fu un tempo in cui poté maturare l'utopia (in senso peggiorativo) dello Stato Cristiano. "Gran Dio, esclamava il poeta Prudenzio verso il 400, la tua ora è giunta. Penetra in queste terre ormai riunite! O Cristo, questo mondo, unito dai due nodi della pace e di Roma, è pronto a riceverti!" (Contra Symmacum, PL., t. LX, col. 228-230).

Ma invece di Cristo trionfante arrivò a Roma Alarico e la mise a sacco solo una decina d'anni dopo le esclamazioni di Prudenzio (410).

Il colpo fu terribile. Il giudizio di Dio sullo Stato romano non coincideva dunque col giudizio che se ne facevano i cristiani di quel tempo. Agostino meditò a lungo su quel dramma e scrisse "La città di Dio" dove i termini del problema vengono superati ancora prima di essere stati approfonditi a livello di esperienza storica. Per Agostino Stato e Chiesa sono soltanto due simboli, due personificazioni parziali di altre due città note solo a Dio, l'una delle quali, la terrena, ospita i "presciti", che andranno all'inferno perchè mettono il loro fine ultimo nelle cose periture; l'altra, la celeste, raccoglie nel suo seno i predestinati. Ma non c'è sulla terra un criterio sicuro per distinguerli e numerarli; anche nella Chiesa vi sono dei cittadini della città terrena, come vi sono fuori della Chiesa dei cittadini della città celeste.

Il tema dei rapporti tra Chiesa e potere civile

verrà ripreso nel corso dei secoli da Ruggero Bacone e da molti altri con diversa fortuna, ma da parte della Chiesa si è dovuto attendere fino al Concilio Vaticano secondo per ascoltare un discorso diretto sull'argomento.

Così oggi sappiamo "ufficialmente" che la Chiesa è una società abbastanza utopistica, perchè non è traducibile in nessuna forma di altra società civile e non ha neppure una dottrina precisa a questo riguardo; ma non è neppure semplicemente e totalmente utopistica, perchè pretende di agire sulle singole persone che compongono gli stati e insegna loro che i regni attuali sono tutti provvisori e criticabili.

POLITICA SÌ, MA IN NOME DI CHI?

A che genere di utopia corrisponde dunque la Chiesa?

Difficile dirlo. Perfino i testi conciliari che hanno cercato di dare a questa domanda una risposta precisa non sono andati esenti da critiche e da interpretazioni contrastanti. Basti ricordare che in quei testi la Chiesa gerarchica ingiunge ai cristiani di occuparsi di politica, ma proibisce loro di farlo in nome di chi ve li ha mandati. Che cosa si vuole nascondere? Da quale mondo si vuole rimanere separati? Con che coerenza?

Certamente si vuole evitare di fornire all'opinione pubblica dei nuovi motivi per accusare la Chiesa di voler restaurare il papato, che pretenda di governare il mondo intero mediante i principi cristiani. Ma forse si dimentica che i principi cristiani incoronati dal papa, sono sorti per incarnare e attuare i principi, e che se si continuasse a orientare i cristiani verso l'affermazione di principi capaci di moralizzare la legislazione civile, l'utopia delle due spade resterebbe in piedi lo stesso. Invece del successore del principe degli Apostoli che fa alleanza col principe cristiano di uno stato civile, dovremmo accettare l'alleanza tra le dottrine cristiane e le dottrine politiche, le une e le altre sostenute dietro le quinte dai vecchi protagonisti e con le stesse finalità.

UTOPIA E MIGRAZIONI

Sono riflessioni che ci perseguitano quando cerchiamo di analizzare l'impostazione pastorale che ha guidato molti missionari di emigrazione per tanti decenni, senza aver potuto portare quei frutti che pure erano nelle previsioni di molti. Si sperava che il messaggio evangelico, rivissuto nella situazione di sradicamento dai piccoli mondi chiusi che sono la patria, la regione e, spesso, i clan familiari, facesse maturare delle forti personalità cristiane; ma si è riusciti soltanto, e non sempre, a conservare qualche tradizione o a guidare l'emigrato verso un normale inserimento nelle strutture locali.

E' mai possibile che neppure la fede cristiana riesca a parlare all'uomo senza doverlo umiliare prima dentro agli angusti confini che gli ha imposto la schiavitù del peccato, dividendo l'uomo e l'umanità in tanti gruppi separati e spesso ostili, aventi ciascuno una sua legge e quindi un suo dio? L'uomo appartiene al mondo intero, mentre il cittadino appartiene allo stato che pretende di costituire un nuovo mondo non solo materiale ma anche morale. Fino a tanto che non si arriva a comprendere che i cristiani devono vivere nel mondo senza essere del mondo, si continuerà a perseguire l'utopia cesaro-papista, rinnovata secondo i gusti del giorno, ma sempre nemica dello Spirito di Dio "che anima l'uomo rinnovato nel Cristo, scompiglia senza posa gli orizzonti dove la sua intelligenza ama trovare la propria sicurezza e sposta i limiti dove si rinserrerebbe volentieri la sua azione" (Octog. adv. n. 37).

Vogliamo dire con questo che bisogna lasciare gli emigrati nel loro stato anormale tanto dal punto di vista giuridico che dal punto di vista economico?

Niente affatto. Vogliamo dire che l'appello per migliorare la vita del migrante deve venire rivolto agli uomini e ai cristiani come tali, e non agli stati, alle leggi civili, alle strutture che sono produttrici di emarginati, perchè sono fondate sull'esclusione di milioni e milioni di altri

uomini, abitanti al di fuori dei loro confini, dal diritto di godere dei loro beni morali e materiali.

Vogliamo dire, allora, che la Chiesa deve porsi contro lo stato e condannarlo?

Niente affatto. La Chiesa non ha niente da dire da parte di Cristo su questi problemi, perchè Cristo non è venuto né per salvare né per condannare lo stato; ne ha solo predetta la fine. I cristiani sono chiamati ad accelerarla unendosi tra loro e intorno a Cristo in forma sempre più perfetta e come persone singole, senza trascinare con sé le strutture di questo mondo per il quale Cristo non ha pregato.

Se questa è utopia, allora Cristo stesso è utopia; ma se Cristo è utopia anche la persona umana deve rassegnarsi ad essere utopia, rigettando "il mistero dell'uomo che si scopre figlio di Dio nel corso di un processo storico e psicologico, nel quale lottano e si alternano costrizioni e libertà, pesantezza del peccato e soffio dello Spirito". (Octog. adv. n. 37).

Anche la Costituzione "Gaudium et spes", che pure incoraggia i cristiani a impegnarsi nel mondo, non li esorta a rinforzare la costituzione di tante patrie, come se fossero altrettante famiglie umane complete, ma li stimola a unificare il mondo secondo l'unica legge di Dio: "L'attesa di una terra nuova non deve indebolire, ma piuttosto rafforzare l'impegno a coltivare la terra presente nella quale cresce quel corpo della nuova famiglia umana, che già riesce ad offrire una certa prefigurazione del mondo futuro" (n. 39).

Insomma bisogna scegliere tra l'essere stolti secondo Dio e l'essere stolti secondo il mondo, tra l'atteggiamento che considera utopia il programma completo della Chiesa e l'atteggiamento che considera utopia il cosiddetto realismo politico del mondo.

Le posizioni intermedie sono certamente posizioni per alienati dalla vita reale.

THOMAS MORUS ITALICUS

Lettera aperta al Medico Provinciale di Udine

Ill.mo dottore,

il culto dei morti fu sempre tenuto in auge presso i nostri antenati; attualmente sono tentato di credere che venga contestato non tanto dai soliti giovani, quanto invece dal suo ufficio.

La legge italiana, mi pare, prescrive che quando i familiari di un defunto, deceduto all'estero, decidono di inumare la salma nel luogo d'origine, debbono ottenere il permesso del medico provinciale. Strana legge, che accettiamo così com'è, perché tanto, noi emigrati, siamo abituati a subire ogni sorta di legge sia da parte del paese di provenienza, che da quello che ci ospita. Legge più, legge meno, tutto sommato ci sottomettiamo. Ma quello a cui assolutamente non ci vogliamo sottomettere è il sapere che le nostre rispettabili autorità, tra cui anche lei, se la prendano comoda nei nostri riguardi.

Quanti siano gli emigrati friulani all'estero pochi lo sanno, quanti invece rientrano cadaveri lei lo sa bene, perché tocca proprio al suo ufficio rilasciare il permesso di rientro delle salme.

E qui trovo qualcosa da dire: lo creda, il sangue mi monta alla testa, quando vengo a sapere che per concedere un tale permesso il suo ufficio fa attendere 5-6 giorni. E questo non l'ho sentito dire "dalla gente", ma dagli impiegati dei nostri consolati e dagli impresari di pompe funebri.

Conosco a pennello l'ultimo caso capitato in Lussemburgo, D.F.G. muore martedì 12 ottobre alle ore 21,30. Il mattino seguente il consolato invia un telegramma al suo ufficio per la richiesta di rito; i familiari partono, credendo che la salma giunga a destinazione da un'ora all'altra. Invece il suo telegramma di risposta, ill. dottore, arriva il lunedì seguente alle ore 11. Mi scusi, ma è una vergogna.

Dica un po', dottore, se fosse morto suo figlio all'estero, ne avrebbe lasciato il cadavere attendere 5 giorni oltre confine? E crede che i nostri emigrati, che lasciano la pelle fuori d'Italia, non abbiano diritto alla stessa sollecitudine, che lei userebbe nei riguardi di un suo figlio?

Se al confine c'è un vagone di vitelli o di suini che attendono, li fanno subito entrare in provincia, perché il commercio fa i soldi; se si tratta di cadaveri di emigrati, quelli possono anche aspettare; tanto sono morti. Ma si metta nei panni dei familiari, che per ore e giorni stanno a spiare sull'uscio di casa in attesa di quella bara. E per qual motivo fare un telegramma? Tanto valeva la pena inviare la richiesta con semplice cartolina tipo "stampe", vista la celerità della risposta. Ma lo sa che lei fa sfigurare il Friuli davanti a Sardegna, Sicilia, Spagna e Portogallo, che, a dire degli impresari di pompe funebri, entro 12 ore inviano la risposta? Mi vien proprio da pensare che la civiltà romana si sia arrestata ad Aquileia.

La regione Friuli-Venezia Giulia ha creato molte belle iniziative, ottime leggi per gli emigrati, ma dovrebbe sorvegliare quanto avviene negli uffici delle nostre autorità, nel suo, dove bisogna attendere 5 giorni per aver il permesso di trasportare un cadavere, in quello scandaloso dell'I.N.P.S.; che fa aspettare due, tre e più anni per attribuire una pensione, e si accorgerebbe che anziché creare od incentivare nuove attività, dovrebbe sanare quelle marcie esistenti.

Dottore, le auguro di non morire all'estero, per non far provare ai suoi parenti, quello che il suo ufficio fa soffrire ai nostri.

Ossequi,

(da VITA ITALIANA - LUSSEMBURGO - Novembre 1971)

PAGINE VIVE
DI IERI

A CURA DI
P. MARIO FRANCESCONI

E' questa una specie di rubrica storica, nella quale vogliamo presentare ai lettori ricordi e memorie dei missionari per gli emigrati.

Cominciamo con la pubblicazione a puntate delle Memorie di un pioniere, P. Giacomo Gambera.

Nato a Lumezzane Pieve (Brescia) nel 1856, fu ordinato sacerdote a Brescia nel 1879, fu coadiutore a Roccafranca e poi parroco di Brione (Brescia) dal 1881 al 1889. Entrato nella Congregazione dei Missionari di S. Carlo, fu superiore della missione di New Orleans, La.,

dal 1889 al 1893; della missione di Pittsburgh, Pa., dal 1893 al 1894; della missione di Boston, Mass., dal 1894 al 1901; della Società San Raffaele di New York dal 1901 al 1905; della missione di S. M. Addolorata di Chicago, Ill., dal 1905 al 1921. Dopo un periodo di riposo, in Italia, tornò negli Stati Uniti nel 1925, dapprima come cappellano nell'ospedale Madre Cabrini di Chicago, poi come assistente nella parrocchia della Madonna di Pompei di New York, dove morì nel 1934.

di un **memorie** **pioniere**

P. GIACOMO
GAMBERA

Verso il covo della Mano Nera

Ero stato destinato, un primo tempo, a Curitiba, nel Brasile. Ma pochi giorni prima della mia partenza capitò a Piacenza l'arcivescovo di New Orleans, Mons. Janusens. Era venuto a chiedere almeno due missionari per la colonia italiana della sua città. Avrebbe messo a disposizione, per un primo tempo, una parte del

vecchio seminario con la cappella. La presenza dei missionari - diceva Mons. Scalabrini - era indispensabile e indilazionabile. Fra i nostri emigrati di New Orleans si potevano contare alcuni elementi buoni e rispettabili; ma la stragrande maggioranza non praticava più la chiesa, e si lasciava dominare da un gruppo di mafiosi della "Mano Nera".

Dico la verità che queste notizie mi fecero l'effetto di un fantasma pauroso e nero, e mi venne naturale fare un confronto con le popolazioni buone tranquille delle parrocchie bresciane, nelle quali avevo trascorso i primi dieci anni della mia vita sacerdotale. Non nascosi a Mons. Scalabrini la mia penosa impressione e il timore che provai al pensiero di dovermi avventurare fra quella gente disperata. Ma il vescovo mi rispose: "Si va e si prova. Non posso negare il nostro aiuto a questo buon arcivescovo". E così fui destinato a New Orleans.

La mattina del 20 novembre 1889, dopo la consegna del crocifisso e il commosso addio del nostro Fondatore, l'anziano Padre Angelo Chiariglione, Padre Antonio Gibelli, i due giovani Fratelli catechisti Luigi Snider, svizzero, e Angelo Svanera, mio ex-parrocchiano che mi avevano voluto seguire in missione, e io, con la croce al petto, in frack e cilindro, lasciammo l'Italia, un po' ridendo e un po' piangendo, diretti al porto di Le Havre.

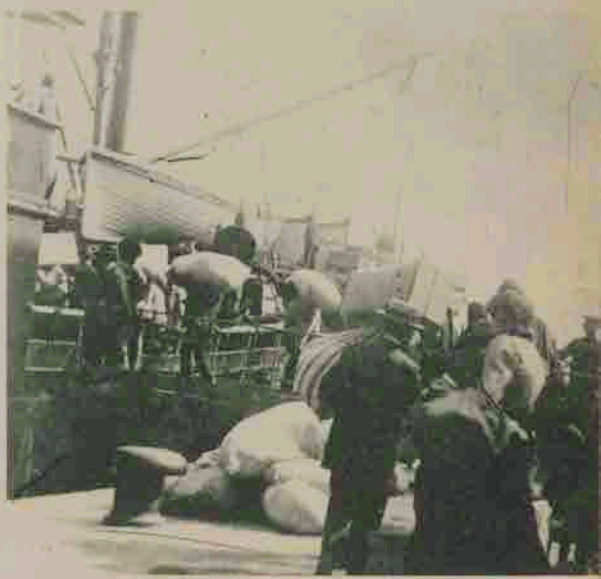
Danza sull'Atlantico

In quell'epoca la traversata dell'Atlantico, su bastimenti leggeri e malfidi, si trasformava spesso in una danza ossessionante. Dopo tre giorni di navigazione, il nostro piroscampo *La Champagne* venne investito da ondate furiose, che spazzavano i ponti e lo sottoponevano a rullii e beccheggii spaventosi. Quando l'elica, dopo che la nave s'era sollevata sui flutti, tornava alla presa, il bastimento subiva scossoni tanto forti da far pensare a un imminente sfacelo. Mobili e stoviglie volavano da tutte le parti e andavano a fracassarsi contro le pareti. I passeggeri, per non rotolare sui pavimenti delle cabine, erano costretti a tenersi aggrappati alle corde di sicurezza.

Padre Gibelli, sebbene nativo della Riviera, si accovacciava negli angoli e non si muoveva più: non parlava, non mangiava, non dormiva: fissava nel vuoto gli occhi cadaverici. Padre Chiariglione, quantunque non nuovo alle traversate marittime, si agitava smarrito, senza posa, come un'anima in pena. Il giovane Snider pareva volesse rigettare anche l'anima. Io pure, invaso dallo spavento e tormentato dai capogiri, quando riuscivo me ne stavo disteso sul pavimento, in un cantuccio della sala. Stringevo al petto un reliquiario, che mi era stato donato dal santo sacerdote filippino Avogadro. Era la mia



Sono scene ormai abituali: le abbiamo viste tante volte riprodotte. Dalle pagine di P. Gambera si può avere un'immagine viva di come queste traversate fossero una vera impresa, senza che entri in gioco la fantasia a renderle più drammatiche.



unica speranza. Non potevo confortare e incoraggiare gli altri, perchè io stesso ero vuoto di tutto. Sì e no potevo succhiare qualche arancia. Quell'inferno durò sei giorni.

Pensavo, sì, che quelle tremende forze della natura erano uno spettacolo unico, che rivela la potenza infinita di Dio; ma era uno spettacolo tale che faceva perdere tutta la voglia di gustarlo una seconda volta. E che poi ci fosse qualche ragione di spaventarsi, lo può dire il fatto che quello stesso piroscifo, due anni dopo, naufragò in mezzo all'Oceano.

Sosta a New York

Arrivammo a New York con due giorni di ritardo. Allo sbarco ci attendeva trepidante il Vicario Generale della nostra Congregazione, P. Francesco Zaboglio. Gli altri confratelli erano affacciati in chiesa, perchè era la vigilia dell'Immacolata. Sbrigate le formalità di sbarco, corremmo in carrozza alla missione di San Gioacchino, la prima delle nostre missioni negli Stati Uniti, aperta dall'infaticabile P. Felice Morelli.

Appena messo piede sulla terraferma, sofferenze e paure erano svanite immediatamente, mentre si facevano sentire prepotenti la fame e il sonno. Era già notte. Entrammo nella chiesa, gremita di popolo per la Novena della Madonna, e ringraziammo Dio e la Vergine con la più sincera riconoscenza. Sfamatici in fretta, tornammo in chiesa per attendere alle confessioni fino a mezzanotte passata, senza riuscire ad accontentare tutti.

Il giorno 8 dicembre, primo della mia vita nel Nuovo Mondo, rimarrà impresso nella mia mente fino alla morte. Fu uno spettacolo edificante e incoraggiante per uno che incominciava la vita missionaria. Dalle cinque della mattina fino a mezzogiorno fu un succedersi continuo di messe lette e cantate, tanto affollate dai nostri emigrati, che la polizia dovette regolare l'entrata e l'uscita. E quasi tutti s'accostarono al banchetto eucaristico.

Quell'entusiasmo religioso, quell'ardore di fede, quella febbre di devozione e di pietà, fortemente mi sorprese, mi commosse, mi elettrizzò. Compresi subito quanto il campo fosse fecondo d'immenso bene e di ineffabili consolazioni, quanto fosse provvidenziale l'istituzione del vescovo Scalabrini e quanto benefica l'opera dei missionari.

Mi venne spontaneo un altro confronto. Arrivato fresco fresco dall'Italia, dove l'anticlericalismo, l'indifferenza e il rispetto umano incatenavano tante anime, non potevo fare a meno di rilevare la differenza tra i miei connazionali d'Italia e i fratelli emigrati in questo Paese. La vista di quella massa di popolo, uomini e donne, che accorrevano in chiesa



La chiesa di S. Gioacchino come la trovò P. Gambera.

anelanti e festanti, mi procurò una gioia profonda.

**Da un magazzino di stracci
alla chiesa di S. Gioacchino.**

La chiesa di San Gioacchino, appena un anno prima, era un deposito di carta e di stracci, con un sotterraneo (basement) e un piano a livello della strada. Sorgeva in mezzo a un quartiere di emigrati italiani, circa ottomila.

Quell'edificio, a costo di enormi sacrifici, fu a poco a poco riadattato e abbellito. Il basamento serve ora per la scuola, per i trattenimenti e per le riunioni. Il piano superiore fu trasformato in un devoto santuario, frequentato ad ogni ora del giorno dalla nostra gente. Padre Morelli ne fu il primo pastore. Uomo di attività instancabile, robusto, predicatore facondo, dimentico di se stesso, dedito interamente al ministero apostolico, proprio per questo non si curava del denaro. Difetto imperdonabile per questo Paese, dove le chiese si comprano a debito, e l'abilità e il merito di un sacerdote, almeno in genere, veniva valutato più dalla somma di dollari che si raccoglievano che dallo zelo per il bene spirituale dei fedeli. E difatti il benemerito e ottimo Padre Morelli, dopo soli cinque anni, fu squalificato per inabilità...

Al fianco della chiesa sorgeva l'abitazione dei missionari, una catapecchia di legno, più volte minacciata dagli incendi e tanto misera che, nelle notti della nostra permanenza, alcuni di noi dovettero dormire sul pavimento. Più tardi fu demolita e sostituita con una canonica più sicura e decente.

Allora New York aveva un aspetto ben diverso da quello che potei ammirare trent'anni più tardi. Vi erano alcuni edifici grandiosi, ma non grattacieli. Non trams elettrici, ma carrozzoni trainati da muli o cavalli, e due linee a corda. Non esistevano ancora ferrovie sotterranee, ma solo quelle elevate, che attraversavano la città dal sud al nord con macchinette a carbone, che producevano un fragore assordante. Una fiancheggiava la nostra casa, sottoposta giorno e notte a un terremoto continuo. L'unica grandiosa meraviglia era il ponte di Brooklyn, che allora non era che un piccolo e povero sobborgo di operai.

Il movimento della città era già intenso e tumultuoso. Il grande porto e i due fiumi, l'Hudson e l'East River, erano solcati da numerosi vapori di tutte le grandezze. Le loro sirene o trombe intronavano le orecchie, come altrettanti muggiti di manzi; ed io, che venivo dalle Alpi solitarie e silenziose, avevo l'impressione di essere precipitato in un torrente di fragori insopportabili.

selle



SAN MARCO



FABBRICA GOMMA - ARTICOLI IN POLISTIROLO

36028 ROSSANO VENETO (Italy) - Tel. 84041

Telegrammi: GIRARDI SELLE - ROSSANO VENETO
CONTO CORRENTE POSTALE N. 28/14313

del **CAV. LUIGI GIRARDI**

medaglia d'oro per benemerenze dell'esportazione

**L'UOMO CHE SI È FATTO DA SOLO
E HA ASSICURATO IL LAVORO
A MILLE FAMIGLIE!**

**IN TUTTO IL MONDO
LA REGINA DELLE SELLE
HA UN SOLO NOME**

SAN MARCO I

Mons. Massimo Rinaldi

Fu per 25 anni missionario in Brasile e per altri venti vescovo di Rieti.

Visse e morì povero come Cristo.

Amò e aiutò tutti senza distinzioni.

Macerò il suo corpo con la penitenza, sublimò la sua anima con la preghiera.



ORAZIONE

O fratello Massimo Rinaldi, tu che sei amico di Dio, ottienmi da Lui di credere e di vivere secondo la fede in modo da conseguire la salvezza eterna. Se poi è nella volontà di Dio, pregalo per me di concedermi la seguente grazia che desidero...

Chi ottenesse qualche favore celeste per intercessione del santo Vescovo e missionario voglia cortesemente informare la nostra redazione. Grazie.

Rimanemmo a New York dieci giorni. Quei Padri avrebbero desiderato che ci fermassimo con loro, tanto più che si era progettato di aprire subito altre missioni negli Stati del Nord. Invece l'obbedienza ci chiamava altrove, lontano più di mille miglia, nell'estremo sud degli Stati Uniti, alla foce del "fiume padre", il Mississippi.

"Voi non parlate italiano!"

Il 16 dicembre 1889, io, il Padre Chiariglione e i due Fratelli, con scarse provviste di cibo e di denaro, partimmo per New Orleans con un treno express. Il viaggio attraverso vari Stati durò trenta ore, vario, curioso, interessante. Campagne coltivate e territori selvaggi, foreste vergini e boschi tagliati, campi verdi di grano e pianure seminate di cave, miniere, forni, officine. Lande, lagune, fiumi, ponti lunghissimi sul pelo delle acque. Paesi circondati di frutteti e città avvolte nel fumo. Stavo scoprendo l'America, nelle sue smisurate ricchezze e nel lavoro febbrile del suo popolo.

Arrivammo a destinazione sporchi, stanchi, assonnati, perché le nostre misere risorse non ci avevano consentito di viaggiare in carrozzerie: ma infine eravamo contenti. Trovammo ad accoglierci il prevosto della cattedrale e il cancelliere vescovile, che ci condussero alla nostra abitazione, dove ci avevano fatto preparare la cena. Visitammo la cappella, contigua alla nostra residenza, per rendere grazie a Dio.

Avevamo a disposizione il primo piano del seminario, con cucina, refettorio, tre camere e una sala di ricevimento; ma il vasto appartamento, eccettuati i letti, due tavole e qualche sedia, era sprovvisto di molte cose indispensabili. La prima notte, benché ne sentissimo estremo bisogno, non potemmo dormire, perché assaliti da una nuvola di mosquitos, più fastidiosi delle nostre famose pulci. Ci rotolammo sui materassi tutta la notte, tra lagni e risate.

Per ordine generoso dell'arcivescovo, per due mesi fummo ospiti della mensa curiale. La cucina era per noi del tutto nuova. L'antipasto consisteva sempre in una mezza dozzina di ostriche, che, al mio stomaco di montanaro, causavano il mal di mare. Ma dietro l'insistenza dei commensali mi azzardai ad assaggiarne alcune. Conclusione: ne divenni ghiotto anche troppo. Ebbi in seguito la conferma che quell'alimento era necessario per il clima umido, caldo e debilitante. Il consumo delle ostriche era tanto popolare, che con i gusci si lastricavano le strade...

(continua)

"PIO E' PRETE"

RICORDI DI UN AMICO D'INFANZIA

"Il solito cappellone originaloide", mormora qualcuno a Piacenza vedendo spesso per le vie cittadine la "Carolina", una Fiat 500 familiare, dipinta con i simboli e le allegorie della pace e della guerra, dell'amore e della collaborazione, dello spettacolo e dello sport. Beh, se non vi dispiace, il tizio lo conosco anch'io. Un tantino cappellone? Sì..... quando dimentica che esiste il barbiere. Originale? Direi abbastanza. Volete l'ultima? S'è fatto pretel Sissignori, il proprietario della Carolina è Pio Battaglia, ora Padre Pio, Missionario Scalabriniano, consacrato Sacerdote da Mons. Enrico Manfredini, Vescovo di Piacenza, mercoledì 8 dicembre 1971 festa dell'Immacolata. Mescolati tra la folla di Piacentini, in duomo, ai primi posti cercano di nascondere la commozione la mamma, le sorelle, i fratelli alcuni amici suoi compaesani e diversi confratelli. Due gli assenti di rilievo: il fratello P. Ignazio, che non è potuto venire dagli Stati Uniti, ed il papà, da qualche anno volato a ricevere il premio dei giusti.

E' da poco terminata la cerimonia; Padre Pio è in mezzo a noi sorridente e tranquillo. E' sempre lui. Lo conosco da molti anni (da quando, per intenderci, in quinta elementare ha voluto ripetere l'anno, anche se promosso, per non restare a casa ozioso), eppure me lo rivedo con la risata fragorosa ed aperta e con gli occhi sorridenti di sempre in lieta combriccola con gli amici davanti a qualche buona fetta di "sopresa" casalinga ed al fiasco di "clinton" o alla bottiglia di grappa.

— Possibile, P. Pio, tutti nella vita si mostrano più o meno insoddisfatti e tu solo vorresti farci credere che sei sempre stato così contento?



"...me lo rivedo con la risata fragorosa e aperta e con gli occhi sorridenti di sempre..."

— Credetemi, è proprio così.

P. Pio ha avuto nella vita le sue buone gatte da pelare, ma lo ha fatto con semplicità perchè è sempre stato un ragazzo positivo, anche quando, chierichetto a Cassola, durante la raccolta delle uova pasquali invitava i compagni a berne qualcuna per ristorarsi, oppure si sciolava il vino rimasto nell'ampollina dopo la messa... "perchè non svampisse", diceva lui. Del resto un P. Pio alla buona non sorprende, figlio com'è di laboriosi e pratici contadini veneti.

Entrato in collegio a Bassano dai Padri Scalabriniani a 13 anni, iniziò senza patemi gli studi ginnasiali, distinguendosi tra i compagni per l'indole pacifica, tanto da meritarsi il soprannome di "PIA". Non era un "capo", non lo è mai stato. Primo perchè non eccelleva nel gioco del calcio, secondo perchè non gli importava mettersi in mostra. Seppe comunque approfittare degli anni di collegio e si formò quella personalità equilibrata che tutti gli riconoscono e quella delicata attenzione alle necessità ed alla sensibilità altrui che io, ad esempio ho avuto modo di apprezzare. Ricordo un episodio. Eravamo ambedue prefetti a Bassano: Pio della V, io della IV. Tradizionale sfida al pallone tra i chierici ed i ragazzi di V. A metà del secondo tempo 5 a 0 in favore dei chierici. In cinque

minuti, 5 a 3 con due goals di Risigo e l'altro non ricordo di chi, tutti per ingenuità di Pio, terzino destro. Come al mio solito gli passo vicino e gli rimprovero i goals. Mi guarda e mormora solo: "Perchè li vuoi umiliare? Sono ragazzi!" Un po' tardi, ma ci arrivo anch'io.

Trascorrono alcuni anni ancora. Pio ha terminato la filosofia a Roma e già studia teologia. Tutto tranquillo? Sì... esteriormente. Luglio 1965: Pio lascia l'abito religioso ed abbandona quella che sembrava ormai una cosa certa: la via del sacerdozio.

"Ha mangiato la foglia", commenta qualcuno al paese. Emarginato? No. Aiutato dal suo schietto e giovanile temperamento, che gli permette una rara costanza di umore, si fa subito degli amici e si trova anche la ragazza. Seguono alcuni anni all'apparenza del tutto normali. Nel gennaio 1966 c'è la chiamata alle armi: 6 Reggimento Artiglieria da montagna (la taglia c'è). Vino, grappa, la prospettiva dei muli da... trainare, ancora qualche bicchiere per smorzare i bruciori lasciati dal precedente ed "evviva le penne nere". Quattordici mesi di naia, poi il congedo ed una decisione: Pio ritorna a Roma.

Precettore, infermiere, affittuario in una stanza, può dedicarsi allo studio della Teologia e vi

Sul sagrato della chiesa, tra un gruppo di paesani, dopo la Prima S. Messa.





P. Pio con la mamma, le due sorelle suore ed altri familiari.

consegue la licenza nel giugno del 1970. Nel frattempo ha modo di rivedere la propria vita e di decidere. Sarà Prete! Ed eccoci al solenne 8 Dicembre: "Tu es Sacerdos in aeternum".

P. Pio, nato a Cassola (VI) il 18 gennaio 1940, ha quasi 32 anni. Ora è pronto a testimoniare vitalmente tra gli Italiani Emigrati i messaggi umani ed evangelici che ha voluto dipinti sulla "Carolina". Il Venezuela sarà il primo campo di lavoro.

Bravo P. Pio!

Egidio B., compare

ARCO

Azzimato, spazzolato, con il garofano al balcone, il Seminario, quest'anno ha il diritto, non meno del Rettore, di essere fiero di sé. Il Rettore perché di una vecchia, seppur distinta bicocca con il trucco rovinato, ha fatto una graziosa abitazione con la prerogativa essenziale di essere abitabile; la casa, per essere finalmente un Seminario con la rilevante consolazione di non vedersi più percorsa da topi, ma da simpatici ragazzi, tra l'altro un poco meno sudici. Una bella consolazione!

Un poco l'anno scorso, un poco quest'anno, rinnovato e sollevato di alcuni malintesi sulla sua finalità, il Seminario di Arco ora è degno di stare alla pari con gli altri. E' piccolo, ma buono ad ammorbidire il salto dalla famiglia ad un ambiente più vasto con relativa dispersione e mancanza degli occhi di mamma, dolci dolci e sempre intenti a covarsi il rampollo...

Il nostro Seminario è ancora, infatti, una famiglia, rispettabile, ma non la più grande: 18 ragazzi di prima e seconda media nel ruolo di figli...; il Rettore nel ruolo di padre, di madre, di zio, di nonno ecc.; il Prefetto, con rispetto parlando, in quello comune di babbeo che urla

senza essere ascoltato. Tutto il mondo è paese!

Sono pochi? No, se si considera quanto sono buoni... Di questi ne basterebbero tre, per tenerli in campo un'intera troupe educativa!

Sono tutti molto vivaci e generosi. I 15 di seconda ormai sono modelli di virtù, di educazione, di compitezza, e buon per me che c'è qualche eccezione. I 3 di prima, un po' alla volta, si stanno ambientando e acquistando progressivamente una pertinente serafica espressione.

Il gruppo educativo (Rettore più Prefetto; ma chi dice che i principali educatori di se stessi non debbano essere i ragazzi?) non ha che da rallegrarsene ed ha, tutto sommato, buone speranze per l'avvenire; solo si preoccupa che lo zelo dell'orientatore, Diacono Romano Cerantola, non scovi troppi altri ragazzi in gamba fra le rughe del suolo trentino, perché dove li si metterebbe? Ma, scherziamo?, a destra o a manca si troveranno gli spiccioli per ampliare il Seminario, e sarà una impresa gradita se si potrà aprire i battenti a tanti altri ragazzi pieni di buona volontà e di entusiasmo, desiderosi di farsi Missionari.

(Armando Orioli)

Grenchen (Svizzera)

Il 28 novembre, nella chiesa parrocchiale di Grenchen, che serve anche alla numerosa comunità italiana, ha emesso la Professione Perpetua il CH. Valerio Lanzarini.

Erano presenti P. Pasquale Viglione, attuale parroco di Soletta, i chierici della comunità di Friburgo, le missionarie secolari scalabriniane e tanti italiani, tra i quali il chierico svolge la sua attività pastorale di fine settimana da due anni, come incaricato della catechesi battesimale.

Cermeto:

Il principio che la scuola (la scuola di sempre, fatta di lezioni, compiti, sbadigli e interrogazioni) non sia la sola componente della formazione di un seminarista, pare ormai affermato anche per i liceisti. Non c'è molto tempo per sbizzarrirsi, ma, dato il principio, le iniziative saltano fuori. Sono diverse parrocchie a richiedere la nostra collaborazione: canto liturgico, catechismo, assistenza dei ragazzi all'oratorio. Si comincia a dare qualcosa e così si ha almeno l'impressione di uscire dalla minore età.

Un gruppo collabora col Centro Nazionale dei Lebbrosi di Bologna e, bussando un po' dovunque, ha già raccolto un discreto quantitativo di medicinali. E' il tentativo, piccolo quanto si vuole ma importantissimo, di vivere a contatto con i problemi e i bisogni degli uomini d'oggi. La paura di restare tagliati fuori è terribile!

ROMA:

Il Capitolo speciale continua. Il "preambolo" ha impegnato per innumerevoli sedute i nostri grandi elettori. Qualcuno ha canticchiato (scherzando, si capisce!) "Io sono il prologo", senza citare l'opera lirica da cui è preso.

Si è poi saputo che il permesso, ottenuto da P. Agosti di partecipare a due sedute come uditore, ha spinto P. Antonio Negri a chiedere di essere ammesso ai lavori come... osservatore.

Altre notizie non sono trapelate. I Bollettini si fanno sempre più seriosi. E' fallito il tentativo di P. Marchiori di creare un sindacato. C'è in tutti la voglia di concludere presto e bene: si parla (voci di corridoio) di chiusura per il 15-20 gennaio.

Piacenza

A cura dei Padri del Centro Missionario sono stati pubblicati da ottobre ad oggi:

—ESTATE GIOVANI 71: volume riservato ai partecipanti ai campi-scuola organizzati dal Centro durante l'estate. Lire 1000

—SOS dal BRASILE: breve biografia di P. Colbacchini a cura di P. M. Francesconi. Lire 300

—Tre volumetti: i primi di una collana, su problemi di emigrazione. Vogliono essere spunti di riflessione per gruppi giovanili. I titoli sono:

— Cristo straniero
— Chiesa straniera
— Paganesimo Cristiano

Lire 100 cad.

— 16 soggetti di auguri natalizi
— Il 5 manifesto per Albo murale sul tema "QUARTO MONDO"
— L'edizione mensile del giornalino RAGAZZI IN GAMBA ha superato le 1.500 copie.
Chi è interessato si faccia vivo.

Continuando il lavoro avviato a Villabassa, in questi mesi sono già stati organizzati tre incontri per i nostri gruppi giovanili:

26 settembre a Piacenza

31 ottobre a Rezzato

26-27-28 dicembre a Bergamo

Per il Triveneto è fissato un incontro il 30 gennaio a Bassano.

ROMA

Con decorrenza dal novembre 1971, la Presidenza della CEI ha nominato Vice Direttori dell'UCEI i revv. don Giovanbattista Baselli, della diocesi di Crema, missionario in Svizzera, e Padre Flaminio Gheza, già missionario in Francia e ultimamente Magister Spiritus nel Seminario Scalabriniano di Roma. (da Servizio Migranti).

Basilea

L'annuale festa della Missione alla Mustermesse segna una specie di appuntamento tra generazioni di ieri e quella di oggi, accomunati dagli stessi ideali spirituali e sociali, per quelle realizzazioni concrete, che la Missione manda avanti per il bene della comunità italiana. Quest'anno l'afflusso ha toccato una cifra record di 2.500. Nel suo ventennale questa festa italiana non dà segni di esaurimento.



...perchè
il suo vuoto
solo Tu
lo puoi colmar.

TI CERCO

Rumba

Dio, Ti prego fammi svegliar un giorno sentir
 Mi La- Mi Re Mi
 can-to de-gli uomi-ni che han sco-par-to l'a-mor e
 La- Mi Re Mi
 han di-men-ti-ca-to, l'o-dio, la guer-re, le bom-be, le
 La- Mi Re Mi
 raz-zo,i co-lor, lo vor-rei ve-dar un nuo-vo
 Re Mi La- Mi
 mondo che ti-tro-va la sua fe-de-in Te perchè il suo vuoto so-lo
 Si7 Tu lo puoi col-mar, Mi An-ch'io Ti cer-co e Tu lo
 Mi Re Mi
 sai do-ve mal mal sai Tu? An-

Il GEN ROSSO è composto da circa 20 giovani artisti del Centro Internazionale maschile di Loppiano - Incisa Valdarno (FI). A Loppiano, oltre al Centro maschile esiste anche il Centro femminile presso il quale risiede il GEN VERDE composto da circa 14 ragazze di otto Nazioni. Complessivamente a Loppiano presso il Centro maschile e il Centro femminile abitano giovani e ragazze provenienti da 30 Nazioni.

I dischi dei Complessi Internazionali GEN ROSSO e GEN VERDE sono in vendita nelle librerie cattoliche.

Sono pure in vendita nelle stesse librerie i libretti (n. 1 - 2 - 3) con le musiche e i testi delle canzoni dei complessi Gen. Il prezzo di ogni canzoniere è di Lire 400.

A coloro che desiderano conoscere le esperienze e la spiritualità del GEN consigliamo i seguenti libri:

1. Detti Gen (L. 250)
2. Rivoluzione Arcobaleno (L. 350)
3. L'Ospite della giungla (L. 350)
editi da Città Nuova - Via degli Scipioni 265 - 00192 Roma.

L'EMIGRATO ITALIANO

Via Scalabrini, 3
36.061 Bassano del Grappa (VI)



EMIGRAZIONE
EMIGRAZIONE
EMIGRAZIONE

quarto mondo

E' stato il Sinodo dei Vescovi a lanciare l'appello per il QUARTO MONDO, cioè il mondo delle "persone strappate al proprio ambiente nativo". Per tutti coloro che volessero darci una mano noi, missionari per gli emigranti, abbiamo una proposta.

PER RAGAZZI

E' sorto il club dei RIG (ragazzi in gamba), che collega fra loro tutti i ragazzi che vogliono interessarsi degli emigranti e i seminaristi Scalabriniani, attraverso il simpatico giornalino "RAGAZZI IN GAMBA".

PER GIOVANI

Il nostro Centro Missionario organizza ogni estate, in collaborazione con il Centro Studi di Roma, dei vivaci campi scuola sulle dolomiti. Quest'anno oltre 150 giovani si sono ritrovati a Villabassa tra Luglio e Agosto per discutere i loro problemi alla luce dell'esperienza dei Missionari di Emigrazione. Il volumetto "ESTATE GIOVANI 71" testimonia dell'ambiente sereno e vivificante di quelle giornate.

Per quelli che sentissero più urgente l'appello del Cristo a donarsi per il quarto mondo, da alcuni anni si è formato a Piacenza un gruppo giovanile di orientamento (G.G.O.), dove una quindicina di giovani, provenienti da vari ambienti, si prepara in gruppo a consacrarsi al Signore nei fratelli emigranti.

Se qualche iniziativa interessa anche te o vuoi saperne di più, puoi rivolgerti al nostro Centro:



CMS

CENTRO MISSIONARIO SCALABRINIANO
Via Torta, 14 - 29100 PIACENZA -